

Notifica di pignoramento e decorrenza del vincolo di indisponibilità dei fondi del correntista

Non è applicabile l'art. 546 C.P.C. nel suo letterale significato di rigore quando particolari circostanze abbiano impedito che il terzo venisse a conoscenza della notificazione del pignoramento e provvedesse tempestivamente alla custodia della cosa pignorata.

In particolare, per quanto possa essere perfetto il coordinamento dei vari servizi di un grande Istituto bancario, è da escludere che questo debba rispondere degli obblighi della custodia preveduta dal citato art. 139 se, notificatogli come terzo un atto di pignoramento nelle ore di chiusura degli Uffici, la somma sulla quale avrebbe dovuto gravare il vincolo di indisponibilità fu prelevata dal correntista eseguito alla riapertura degli sportelli, il giorno successivo, prima che gli organi competenti e responsabili potessero impartire le necessarie disposizioni di blocco.

CORTE D'APPELLO DI ROMA - Sentenza 24 febbraio-13 aprile 1948. Presidente Manca; Estensore Palumbo. Banca Nazionale del Lavoro, contro Vella Marisa e Barattolo Giuseppe.

Su ricorso della Signora Vella Maria il Presidente del Tribunale di Roma, con decreto del 14-10-44 autorizzava l'istante a procedere al sequestro conservativo anche presso terzi e fino alla concorrenza della somma di L. 600.000, in danno del Sig. Barattolo Giuseppe marito di lei, valendosi di tale decreto, la Signora Vella con atto 18 ottobre 44, premesso che il Dr. Barattolo risultava creditore della Banca Nazionale del Lavoro e in particolare

La sentenza della Corte d'Appello riportata sopra risolve con criteri, sembraci, di serena obiettività la la vexata quaestio del momento giuridico in cui il terzo pignorato, a seguito dell'azione esecutiva, perde la facoltà di godimento o di disposizione della cosa che egli detiene.

Gli interpreti meno duttili dell'art. 546 c.p.c. non esitano, infatti, ad affermare che tal momento debba ravvisarsi in quello della legale notificazione dell'atto di pignoramento, comunque essa avvenga; e, cioè, anche se mediante consegna dell'atto in mani dei familiari, del portiere o dei vicini a senso dell'art. 139 c.p.c. E fedeli, ad ogni costo, alla formulazione letterale del summentovato articolo, il quale dispone che il terzo « dal giorno in cui viene notificato l'atto previsto dall'art. 543 è soggetto, relativamente alle cose e alle somme da lui dovute, agli obblighi che la legge impone al custode » trascurano purtroppo dal tenere presente gli effetti ingiusti e dannosi che deriverebbero a chi è del tutto

per quanto depositato in conto corrente presso la Agenzia di Roma alla Via Salaria, faceva sequestrare nelle mani della Banca suddetta tutte le somme dovute al Barattolo e segnatamente quella di cui al conto corrente fino alla indicata concorrenza di L. 600.000. Innanzi al Pretore la Banca rendeva la sua dichiarazione ed essendo sorte contestazioni in ordine alla medesima il Pretore rimetteva le parti avanti al Tribunale ove il Barattolo eccitava preliminarmente l'inefficacia del sequestro, elevando altre contestazioni di merito, e la Banca Nazionale richiamandosi alle dichiarazioni già rese dinanzi al Pretore respingeva ogni addebito relativo alla prima delle sue dichiarazioni precisando che la somma di pertinenza del Sig. Barattolo era stata legittimamente pagata la mattina del 19 ottobre '44 appena aperti gli sportelli, e prima cioè che la Filiale che amministrava il conto del Barattolo potesse ricevere dalla Sede Centrale della Banca (cui era stato notificato la sera precedente alle ore 18) la comunicazione del sequestro.

Il Tribunale con sentenza 13 marzo-9 maggio 1947 determinava in L. 49.373,50 l'importo complessivo del credito di Barattolo verso la Banca Naz. del Lavoro assoggettato al vincolo di sequestro giusta l'atto come sopra intimato e dichiarava che la predetta Banca quale terzo sequestrato doveva rispondere in conformità degli ordini di giustizia, della somma stessa.

La Banca proponeva gravame davanti alla Corte di Appello di Roma.

La Corte con la sentenza indicata in epigrafe così motivava in diritto:

L'appellante Banca Nazionale del Lavoro, lamenta che i primi giudici non abbiano innanzi tutto risolta la questione se il sequestro conservativo fosse stato legalmente eseguito presso la Sede Centrale di esso Istituto mentre si doveva eseguire

estraneo alla controversia se lo spietato rigore di siffatta interpretazione letterale dovesse prevalere.

Si pensi infatti al terzo che, lontano dal suo domicilio mentre gli viene ivi notificato l'atto di pignoramento, incontra il suo creditore e gli restituisca la cosa e la somma dovutagli. Orbene questo disavventurato terzo, sebbene del tutto inconsapevole del vincolo notificatogli, dovrebbe pagare una seconda volta. E dovrebbe pagare una seconda volta anche se, più disavventurato ancora, fosse vittima di una collusione tra creditore pignorante e debitore pignorato; ipotesi questa tutt'altro che improbabile e tutt'altro che irrealizzabile quando questa vittima designata fosse un istituto di credito con sede centrale in una città e filiali altrove, come nella specie. Che, in tale ipotesi, ognun vede come creditore pignorante e debitore pignorato, uniti dal patto delittuoso, potrebbero far procedere, prima, alla notificazione dell'atto di pignoramento alla sede centrale e, subito dopo, mediante presentazione di assegno,

presso la fil. di via Salaria dove esisteva il conto corrente del Barattolo ed il cui direttore per lo art. 42 dello Statuto dell'Istituto medesimo, aveva rappresentanza dell'Ente, nella procedura di esecuzione mobiliare.

Lamenta poi che ad ogni modo siasi ritenuta la sua colpa nel fatto della riscossione da parte del Barattolo della somma oggetto del sequestro di cui si discute. La Corte è di avviso che la sentenza del Tribunale nei rapporti tra la Vella e la Banca del Lavoro debba modificarsi accogliendo l'appello principalmente interposto.

Per respingere la tesi della Banca del Lavoro sulla nessuna colpa da parte sua sul lamentato pagamento dell'assegno, i primi giudici hanno ritenuto bastevoli le circostanze che l'atto di sequestro era stato notificato nel pomeriggio del 18 ottobre '44 in ore legali mediante consegna nelle mani di un usciere, presso la Direzione Generale di detta Banca, in ottemperanza cioè al disposto degli art. 145 e 148 del codice di procedura civile e l'altra dell'avvenuta riscossione dell'assegno la mattina del 19 dello stesso mese da parte del correntista, mentre si sarebbe potuto, avvertendo tempestivamente dell'accaduto sequestro la Direzione dell'Agenzia di via Salaria, evitare la riscossione della somma già dalla sera prima colpita dalla misura cautelativa in difesa dei diritti della creditrice Vella (art. 546 c.p.c.).

Ma tali ragioni non sembrano sufficienti. Si sarebbe invero, dovuto innanzi tutto considerare che l'atto di sequestro non era stato notificato con consegna nella mani di un legale rappresentante il terzo che è una persona giuridica (banca) che avesse potuto provvedere subito al fermo delle somme di cui si voleva impedire la riscossione da parte del Barattolo; ma di tal Giacomo Giovagnoli, usciere, e in ore (18,30) in cui tutti gli uffici di detta banca erano chiusi, iniziandosi il servizio alle ore 8 del mattino, e avendo termine alle ore 12, e che quindi se indubbiamente doveva ritenersi che il sequestro della somma era avvenuto in quel luogo e in quell'ora, non era possibile, nella fattispecie applicare l'art. 546 del c.p.c. nel suo letterale significato di rigore, per quanto si attiene alla conoscenza delle notificazioni dell'atto stesso e della responsabilità da questa derivatagli al terzo sequestrato o pignorato; soltanto dal momento di tale conoscenza poteva, infatti, nascere nel caso in esame l'obbligo della Banca Naz. del Lavoro di compiere quanto era necessario perchè il sequestro rag-

estinguere, presso la ignara filiale lontana, il conto che, per effetto della notificazione dovrebbe considerarsi indisponibile, ponendo così l'istituto nella inconcepibile situazione di dover rassegnarsi al danno del reiterato pagamento, in ossequio alla intransigente teoria dei difensori della lettera della legge.

La quale, peraltro, anche se contenuta nei più rigidi confini lessicali, non sembra che possa prestarsi ad una interpretazione tanto restrittiva.

Se la finalità precipua della notificazione, infatti, è quella di porre in essere il vincolo pignorativo e di inibire, conseguentemente, il potere di godimento o di disposizione della cosa che il terzo detiene, restandolo custode della medesima, è chiaro che questi, perchè sia tenuto ad assolvere gli obblighi della custodia, deve poter non ignorare che il titolo del suo possesso è mutato. Deve, cioè, aver avuto notizia del vincolo dedotto nella notificazione.

giungesse il suo scopo. Esaminata così la questione anche dal punto di vista oggettivo, deve escludersi che la banca abbia potuto avere cognizione dell'atto di sequestro prima delle ore 8 del mattino 19 ottobre '44 all'ora cioè dell'apertura degli uffici e del ritorno dei suoi funzionari nella loro sede, non potendo immaginarsi, come giustamente osserva la difesa dell'appellante principale, che per quanto perfetta possa essere l'organizzazione dei suoi servizi, un istituto Bancario debba tenere per comodità dei terzi con i quali non ha rapporto veruno e per tutta la durata del giorno anche cioè oltre le ore di ufficio, un funzionario di rappresentanza a disposizione del pubblico con l'espresso incarico di ricevere gli atti notificati quando gli uffici sono chiusi. A non diversa conclusione si deve pervenire considerando in quale ora del giorno successivo al sequestro nella quale avvenne la lamentata riscossione.

Che questa sia avvenuta da parte del correntista Barattolo alle ore 8,30 del 19 ottobre '44 e cioè non appena furono aperti gli sportelli della agenzia di via Salaria al pubblico, in una delle prime operazioni è circostanza non contestata nel giudizio di primo grado, anzi fu esplicitamente ammessa dalla difesa della Vella con la comparsa presentata al giudice istruttore il 18 dicembre '40, e risultata come pacifica anche dalla sentenza del Tribunale che la Vella accetta; onde mentre non può affatto ora sostenersi che la contestazione in primo grado avvenne soltanto come mera ipotesi; non è il caso di ammettere la Banca a darne la prova con testimoni come subordinatamente si richiede.

Così stabilita l'ora della riscossione dell'assegno, è da ritenersi ragionevolmente che la Banca non sia stata in grado, dato il rapido succedersi degli eventi e le altre circostanze sopra dette, di comunicare alla agenzia di via Salaria tempestivamente il fatto del sequestro e impartire l'ordine di fermo dei pagamenti al correntista Barattolo.

Il Tribunale ha ritenuto in proposito che quella mattina nel lasso di tempo intercorso tra l'apertura degli uffici della Banca (ore 8) e quella di apertura degli sportelli al pubblico (ore 8,30) la Direzione Centrale della Banca, sede centrale, presso la quale era stato eseguito il sequestro, avrebbe fatto in tempo ad impartire alla agenzia di via Salaria gli ordini necessari per evitare che il pagamento avvenisse. Ma la Corte è di avviso che, per quanto possa essere perfetto il coordinamento dei vari uffici di un grande istituto bancario, nel caso concreto è mancata la possibilità materiale della Direzione del-

Ma la notificazione — che è soltanto il mezzo mediante il quale si porta l'atto a conoscenza dell'intimato — può sempre considerarsi prova che l'atto sia realmente e prontamente pervenuto a di lui cognizione? Indubbiamente sì quando è eseguita con la consegna in mani proprie del terzo. Ma quando, invece, è eseguita nei modi succedanei di cui all'art. 139 del c.p.c., allora, essendo la consegna dell'atto soggetta a tutti i ritardi e disguidi che dipendono dal comportamento più o meno diligente dalle persone indicate in tale articolo, è lecito dubitarne. Ed è lecito dubitare, conseguentemente, che una notificazione di tal genere valga a porre immediatamente in essere la condizione preveduta dalla legge per considerare tenuto il terzo ad osservare gli obblighi del custode.

Obietteranno probabilmente i difensori della tesi opposta che, se dovesse prevalere tale concetto di responsabilità graduabile, connessa alle diverse ipo-

la sede centrale della Banca Nazionale del Lavoro, di compiere prima della apertura degli sportelli al pubblico l'attività necessaria per conseguire il fermo del pagamento di cui si tratta: dacchè prima di emettere l'ordine di non pagare, dovevasi pur far esaminare, come la Banca fa rilevare, dal suo ufficio legale, il lato formale e sostanziale dell'atto di sequestro; e tutto ciò nello spazio di pochi minuti non è ragionevole pensare che potesse compiersi.

Pertanto la Banca Nazionale del Lavoro non può rispondere del lamentato versamento verificatosi per causa ad essa non imputabile, ma imputabile, invece, alla Vella, la quale pur sapendo come risulta dall'atto di sequestro, che la somma in questione era detenuta dall'agenzia di via Salaria fece eseguire il sequestro non già presso la filiale da cui la detta agenzia dipende, ma presso la sede centrale della Banca Nazionale del Lavoro, sequestro che per giunta, fu eseguito di sera dopo la chiusura degli uffici di detto Istituto.

In tale senso nei rapporti tra la Banca e la Vella va modificata la sentenza del Tribunale e resta così assorbita la questione se il sequestro dovesse eseguirsi presso la Agenzia di via Salaria, ovvero presso la sede centrale o la filiale, da cui la detta agenzia dipende.

Osserva circa l'appello per incidente che il Barattolo si duole di quella parte della sentenza con la quale si sono dichiarate compensate le spese nei rapporti tra lui e la Banca, mentre a suo dire, la soccombenza della Banca del Lavoro era innegabile e inevitabile la condanna al pagamento delle spese da lui dovute sostenere per difendersi di fronte alla seconda dichiarazione del terzo sequestrato. Ma la Corte ritiene che tale gravame debba rigettarsi avendo i primi giudizi su tal punto deciso con giusti criteri.

In vero la Banca del Lavoro nella sua seconda dichiarazione di terzo si limitò ad informare che dopo il sequestro aveva incassato per conto del Barattolo la somma di L. 19.900 e non già sostenne, come erroneamente deduce l'appellante incidentale (e non

avrebbe serio interesse per farlo) che anche questa ultima somma dovrebbe essere sottoposta alla misura cautelare.

Sulla sorte di questa seconda somma la Banca insomma si rimise alla giustizia e da ciò nessuna responsabilità potè derivarle anche se una tale seconda dichiarazione non fosse stata necessaria, riferendosi a somma non colpita da sequestro. Osserva relativamente alle spese che nei rapporti tra la Banca e la Vella devono essere poste a carico di quest'ultima la quale soccombe, per entrambi i gradi del giudizio, mentre nei rapporti tra la Banca e il Barattolo concorrono giusti motivi per dichiararle interamente compensate tra le parti anche per il presente grado.

P. Q. M.

La Corte

Disattesa ogni contraria istanza ed eccezione pronunziando sull'appello principale e su quello incidentale interposto rispettivamente il primo dalla Banca Nazionale del Lavoro con atto 5 luglio 1947 ed il secondo da Barattolo Giuseppe con la comparsa conclusionale del 3 ottobre successivo, avverso la sentenza del 13 marzo-9 maggio 1947 resa dal Tribunale di Roma, sez. I, tra la Banca stessa, Vella Maria ed il Barattolo Giuseppe in parziale riforma della impugnata sentenza così provvede:

1°) dichiara che la somma utilmente sequestrata da Vella Maria con atto 18 ottobre 1944 in danno di Barattolo Giuseppe, presso la sede centrale della Banca Nazionale del Lavoro in Roma è di Lire 9.373,50 e respinge in conseguenza la domanda di Vella Maria per l'assegnazione di somma maggiore in dipendenza del detto sequestro.

2°) Rigetta l'appello incidentale interposto da Barattolo Giuseppe avverso la detta sentenza che per questa parte conferma, etc....

consegna dell'atto in mani del terzo, ed efficacia di presunzione in tutti gli altri casi preveduti dall'art. 139 c.p.c. Ma, beninteso, di presunzione iuris tantum, eliminabile per prova contraria. Sicchè non debba in alcun caso apparire preclusa al terzo la possibilità di dimostrare che circostanze ed eventi di una certa consistenza gli hanno impedito di venire a conoscenza della costituzione del titolo.

Così com'è precisamente accaduto nella fattispecie giudicata dalla Corte in cui, mentre l'atto di pignoramento era stato notificato ad un usciere della Banca, nelle ore di chiusura degli uffici, la somma sulla quale avrebbe dovuto gravare il vincolo di indisponibilità, fu prelevata dal correntista alla riapertura degli sportelli il mattino seguente. E cioè prima che l'organo competente della Banca (ufficio legale) previo sia pure un sommario esame della validità formale e sostanziale dell'atto, avesse avuto la materiale possibilità di impartire le necessarie istruzioni di blocco.

E. GRADILONE

Note bibliografiche

Alternative e responsabilità della politica monetaria

G. N. HALM, *Monetary Theory: a Modern Treatment of the Essentials of Money and Banking*, 2 ed., «The Blakiston Company», Philadelphia, 1946, pp. 491.

W. J. FELLNER, *Monetary Policies and Full Employment*, University of California Press, 1947, pp. 260.

1. - L'orientamento attuale di una larga corrente del pensiero economico in tema di questioni monetarie è caratterizzato, come è noto, da un allontanamento progressivo dalle formulazioni riassuntivamente indicate come teoria quantitativa della moneta. Le commemorazioni ed i necrologi pubblicati in occasione della scomparsa di IRVING FISHER hanno offerto una occasione in più per confermare questo cambiamento nel modo di considerare i fenomeni monetari e, tra gli altri, F. SHERRAS — sul «*Economic Journal*» — ne ha sintetizzato i termini in modo efficace. «L'equazione $MV = PT$, egli ha scritto, è un truismo matematico, ma mentre spiega come cambia il valore della moneta, non spiega perchè cambia eccetto in periodi lunghi o in periodi eccezionali in cui si verificano forti variazioni nella emissione della moneta. Negli ultimi quindici anni, il trend del pensiero economico sulle questioni monetarie si è molto allontanato dalla teoria quantitativa, come formulata dal FISHER. La quantità della moneta è un fattore secondario rispetto al volume della spesa. La nozione che la quantità della moneta è un fattore causativo dell'andamento economico ha aperto la via a quella di considerarla invece come una conseguenza di esso. Le variazioni del livello dei prezzi non costituiscono il fenomeno più importante del sistema economico e oggi si ritiene generalmente che siano una deficienza di spesa ed una deficienza di reddito a produrre una depressione. In breve, la quantità della moneta non è la causa dominante delle fluttuazioni dei prezzi ed è una guida molto imperfetta nell'esame delle cause del ciclo economico».

Questo richiamo preliminare sembra appropriato in una analisi comparata dei due libri in rassegna. Mentre nel volume dello HALM — che è essenzialmente un libro di testo universitario, sia pure adattato ai fini della consultazione di una più vasta cerchia di lettori — vi è ancora traccia della famigliare equazione fisheriana; nell'opera del FELLNER — che ha carattere di saggio monografico — essa scompare del tutto. Di più: in questa seconda opera, le «alternative della politica monetaria», che costituiscono il dichiarato oggetto della trattazione, sono esaminate alquanto sbrigativamente nella parte finale del volume, mentre la parte più estesa di esso è dedicata all'esame dei fattori che determinano il livello della occupazione ed all'analisi della tesi

di una tendenza alle depressioni prolungate da parte delle economie industrialmente mature. Questo spostamento di accentuazione fa rilevare, quasi visivamente, il rapporto di strumentalità (e di subordinazione) della politica monetaria rispetto a quella di occupazione. I due volumi, infine, si integrano nel senso che quello del FELLNER ha inizio ove ha termine quello dello HALM. Lamenta quest'ultimo che «l'abbondante letteratura sulla politica di pieno impiego non si sia finora preoccupata di chiarire la funzione della politica monetaria in rapporto alla prima (pag. 455). L'indagine del FELLNER è appunto un contributo in tale direzione.

2. - Seguendo i canoni tradizionali nella esposizione sistematica in forma di trattato, il volume dello HALM si inizia con la elencazione delle funzioni economiche della moneta in una economia capitalista ed in una economia socialista (cap. 1); passa ad esaminare gli elementi che concorrono a determinare il potere di acquisto della moneta e ad esporre in questa sede l'equazione fisheriana, sottolineando le limitazioni che devono essere tenute presenti nel suo uso come strumento di analisi (cap. 2); procede (cap. 3) alla descrizione dei componenti della quantità totale della moneta, soffermandosi in particolare (cap. 4) sulla moneta bancaria e sulle sue diffuse funzioni nelle economie finanziariamente progredite.

I problemi della regolamentazione della quantità della moneta sono presi in considerazione nel cap. 5 e, per quanto l'A. non abbia trascurato in precedenza di rendere il dovuto omaggio alla «importanza della stabilità del valore della moneta» egli non manca ora di porre in rilievo la legittimità, in circostanze appropriate, della creazione della moneta dal nulla. «La strana impressione che ogni forma di creazione di moneta sia una specie di contraffazione legalizzata, di furto ed appropriazioni preordinate, può essere mitigata dalla riflessione che le autorità che provvedono a tale creazione sono di carattere pubblico, e non di carattere privato, e dalla considerazione che un aumento nella offerta di moneta può essere molto benefico alla economia di un paese, considerata nel suo complesso, nel senso che l'aumento stesso può determinare non semplicemente un incremento del reddito nazionale in termini monetari, ma altresì dello stesso reddito prodotto».

Rilievi del genere possono sembrare scarsamente attuali in periodi di inflazione o di iperinflazione, ma in realtà non vi è forse fase di patologia monetaria in cui non giovi insistere contro il feticcio del prestigio monetario che — in quanto si manifesti in tenaci eulogie dei metodi di risanamento conformi ai principi della «finanza sana» — conduce fatalmente alla deflazione, non senza motivo, «poichè la deflazione è madre della disoccupazione e la disoccupazione è origine dello spirito servile da parte delle classi operaie».

La regolamentazione della offerta monetaria, in questa parte del volume, viene esaminata soltanto dal punto di vista della tecnica, indipendentemente da quello degli obiettivi (su cui l'A. tornerà successivamente). In antitesi alla idealizzazione ormai stucchevole della manovra dello sconto come strumento di politica monetaria — di cui è possibile trovar traccia anche in opere recentissime — gli argomenti abitualmente addotti a sostegno della efficacia pratica di tale strumento vengono illustrati solo al fine di dimostrarne la « futilità ». Maggiore efficacia viene riconosciuta alle operazioni di mercato aperto ed ai cambiamenti nella entità delle riserve obbligatorie del sistema bancario, ove le autorità monetarie intendano esercitare una politica attiva in funzione stabilizzatrice dell'andamento economico; ma sulle possibilità di successo di una tale direttiva, esclusivamente con mezzi di politica monetaria, l'A. è fondamentalmente scettico. L'analisi della equazione fisheriana si conclude con l'esame della velocità di circolazione (cap. 6) e del volume degli scambi (cap. 7); nel successivo cap. 8, i possibili obiettivi della politica monetaria (e, conseguentemente, dei cambiamenti nel livello generale dei prezzi e dei loro rapporti relativi) vengono precisati con un realismo pienamente in armonia con le tendenze attuali, maggiormente disposte a riconoscere l'importanza e l'immanenza dei conflitti di interesse che inclini ad ignorarne l'esistenza in base alla ottimismo ipotesi di un loro finale accordo. « E' molto probabile — osserva l'A. — che la politica monetaria subisca la pressione di gruppi articolati politicamente ed interessati a particolari movimenti dei prezzi. I lavoratori sono interessati al livello dei salari, i redditieri al livello del tasso di interesse ed alle quotazioni dei titoli, gli imprenditori al prezzo di particolari prodotti, da un lato, ed al livello dei costi, dall'altro, gli importatori ed esportatori ai tassi di cambio ed ai prezzi delle merci oggetto di scambio internazionale. La pressione di tali gruppi può influenzare la politica monetaria che difficilmente riuscirà a soddisfare, ad un tempo, le varie esigenze, con lo stabilizzare, aumentare o diminuire un determinato livello generale dei prezzi ».

La descrizione delle caratteristiche dei vari sistemi monetari (cap. 9) e la esposizione dei dibattiti suscitati dal concetto di moneta neutrale (cap. 10) precedono la seconda parte del volume, i cui cinque capitoli (11-15) sono riservati all'analisi delle funzioni della moneta in rapporto agli scambi internazionali. Il futuro del meccanismo del gold standard, il livello di equilibrio dei tassi di cambio, gli aspetti patologici delle relazioni internazionali sono tra gli argomenti esaminati in questa parte del volume; e nelle conclusioni essenziali esposte, l'A. si attiene, generalmente, a criteri di aggiornata ed eclettica moderazione. Egli, ad esempio, non indulge in nostalgiche rievocazioni del modo di operare del gold standard secondo i dettami classici; se nuove responsabilità — ai fini della stabilizzazione dell'andamento economico e della utilizzazione integrale delle risorse disponibili — sono assunte dalle autorità centrali e se accresciute rigidità, in forma di pressione delle unioni sindacali, sono operanti nel sistema economico, val poco il volerle ignorare o il pretendere che non debbano esserci. E' invece preferibile favorire adattamenti istituzionali compatibili con l'esistenza di tali fattori, legati in gran parte alla evoluzione della tecnica. La determinazione del livello di equilibrio dei tassi di cambio, egli riconosce, trova ostacolo non solo in difficoltà tecniche (nessuna delle teorie proposte essendo pienamente soddisfacente) ma al-

trasi in conflitti di natura politica. In mancanza di sicuri criteri di carattere obiettivo, le decisioni ultime dipenderanno dal grado di cooperazione in vigore tra le varie nazioni e dalla esistenza (ed osservanza) di un codice riconosciuto di condotta monetaria internazionale che, pur lasciando un certo margine di autonomia alla politica economica internazionale dei singoli paesi, eviti il riprodursi tra i medesimi di una atmosfera di lotta monetaria. I blocchi e le restrizioni monetarie sono espressione di situazioni patologiche nelle relazioni economiche internazionali; ma l'esperienza del periodo compreso tra le due guerre mondiali sta a dimostrare, egli ammette, che l'isolazionismo economico fu un riflesso degli sviluppi della prolungata depressione negli Stati Uniti. « L'avvenire dei rapporti di traffico multilaterali dipenderà dalla abilità o dalla incapacità degli Stati Uniti nel mantenimento di un elevato e stabile livello di occupazione ».

Quali funzioni abbia, a tal fine, la politica monetaria viene esaminato nella parte finale del volume, in cui i problemi monetari sono considerati in rapporto a quelli dell'investimento e della occupazione. I capitoli di questa terza parte (16-23) offrono una chiara e rapida esposizione degli sviluppi della letteratura monetaria dal WICKSELL al KEYNES e del graduale inserimento della moneta nell'ambito della teoria economica generale. Con il secondo Autore, l'abbandono della moneta come « velo » è definitiva e la tacita assunzione della validità, in una economia monetaria, delle conclusioni raggiunte nella ipotesi di una economia di baratto è decisamente respinta. Viene invece dimostrato che la domanda ed offerta di moneta, in termini di preferenza per la liquidità, esercitano una funzione decisiva nella determinazione del tasso di interesse e questo, congiuntamente con il tasso atteso dei profitti, è un fattore determinante del volume della occupazione e del reddito nazionale. I cambiamenti nella domanda ed offerta di moneta costituiscono, in tal modo, non soltanto fattore determinante del livello generale dei prezzi ma anche del volume totale della produzione. L'A. non trascura di porre in rilievo le qualificazioni che debbono essere tenute presenti ove la manovra della politica monetaria assuma come obiettivo il contenimento di fluttuazioni eccessive nel livello del reddito e della occupazione. Le misure di carattere monetario, da sole, sono insufficienti ai fini della stabilizzazione dell'andamento economico; coordinate con altre forme di politica economica — programmi di diretti investimenti statali, deliberato indebitamento pubblico in tempi di depressione, manovra sistematica della tassazione in funzione anticiclica — esse possono forse contribuire ad attenuare la gravità e la durata delle depressioni, ma non ad eliminare le fluttuazioni cicliche, tanto meno ad assicurare una situazione di « eccedenza di posti disponibili sulle persone in cerca di occupazione », ove si intenda mantenere in vita l'impresa privata. Esiste infatti una evidente inconciliabilità tra l'adozione di vasti programmi d'investimenti pubblici ed il mantenimento di un esteso e solido « settore privato » nel sistema economico. « Un elevato ammontare di continua spesa pubblica può ridurre il potenziale di investimento della economia al punto in cui sia praticamente impossibile dar avviamento ad impegnativi progetti di investimenti privati, a non dir nulla degli effetti psicologici della continua spesa statale sulle aspettative del profitto privato e sulla iniziativa individuale. Può ben darsi che il progresso industriale moderno sia incompatibile a tal punto con una situazione di equilibrio economico, che uno stato di

equilibrio rappresenti necessariamente un punto di partenza poco incoraggiante per programmi di investimenti privati di notevole entità ».

Le pagine finali del volume pongono pertanto un dilemma, più che risolverlo. « L'impresa privata, in un sistema di libera iniziativa, non può assicurare il mantenimento di una situazione di occupazione integrale. L'occupazione integrale può essere mantenuta esclusivamente attraverso una energia politica di spesa pubblica e di controlli diretti ». Non devono escludersi, secondo l'A., soluzioni di compromesso « in cui la politica governativa si proponga di stimolare l'investimento privato, anziché scoraggiarlo, ed in cui un alto livello medio di occupazione sia mantenuto senza far ricorso a spese pubbliche di massiccia entità ». Ma non risulta ben chiaro se ciò costituisca un fondato convincimento, dell'A., una azzardata previsione o un semplice auspicio; ed in definitiva — in armonia con tendenze che si manifestano anche in campi ben diversi da quelli delle indagini economiche — sembra che l'A. abbia maggiori certezze su « ciò che non vogliamo » — l'instabilità, la depressione, l'inutilizzazione delle risorse disponibili — che non su ciò che è necessario fare in concreto al fine di evitarle.

3. - Il pregio più notevole del volume del FELLNER consiste, ad avviso di chi scrive, nella chiarezza e nella insistenza con cui vengono poste in rilievo, ribadite, ripetute, reiterate, le ragioni che rendono indispensabile, nella odierna organizzazione sociale, un'azione di intervento idonea ad evitare il periodico riprodursi del fenomeno della disoccupazione di massa. Non si tratta della aspirazione di utopistici riformatori o della impazienza di unilaterali tecnocrati; si tratta della consapevolezza che la struttura sociale non resisterebbe ancora una volta alla forza eversiva che potrebbe essere suscitata, ad esempio, dalla presenza di una massa di disoccupati pari a quella di 16 milioni registrata negli Stati Uniti nel 1933. Che ciò rappresenti una possibilità futura e non un problema attuale non elimina la preoccupazione dell'A. e dei suoi colleghi americani che condividono le sue vedute teoriche. Il pericolo maggiore — osserva uno di essi, il Mc WRIGHT — consiste appunto nel lasciarsi indurre, nelle epoche di prosperità, ad ignorare le possibilità della depressione. « Se non si provvede tempestivamente ad evitarne le manifestazioni estreme, la causa del capitalismo — in un mondo avido di stabilità e sicurezza — diverrà insostenibile ». Sostanzialmente è questo tema che ricorre, con l'insistenza di un motivo conduttore, nell'intero volume del FELLNER. « La mancata adozione di misure idonee ad evitare la depressione e la disoccupazione, scrive egli nella introduzione, « determinerebbe in modo indubbio conseguenze tragiche sia negli Stati Uniti che altrove ». « L'eventuale fallimento delle misure stesse, a motivo di una politica monetaria e fiscale troppo timida o in conseguenza di un atteggiamento suicida dei gruppi in grado di influire sulla loro adozione — sono queste le parole conclusive del volume — indicherebbe che le istituzioni della economia capitalistica non meritano di sopravvivere, ed esse in effetti non sopravviverebbero ». Perché non prevalga « l'atteggiamento suicida » dei gruppi in grado di influire sugli orientamenti della politica economica, occorre che essi — secondo il presente A., come secondo il WRIGHT, l'HANSEN, la scuola di HARVARD in genere — si liberino dalla infatuazione attuale per il sistema automatico e self-regulating che gli economisti del « lasciar fare » credevano di aver trovato; che comprendano le limitazioni e

le insufficienze del canone del « governo delle leggi e non degli uomini », così radicato nella mentalità americana.

Il volume del FELLNER è pubblicato a cura dell'Istituto di ricerche della Università della California; è apparso in data recente ed ha formato oggetto di autorevoli apprezzamenti elogiativi per il suo equilibrio e la sua moderazione. Non sarebbe infatti difficile far richiamo a opinioni molto più avanzate e drasticamente critiche di altre personalità accademiche statunitensi. Se le riviste ed i periodici italiani riferissero più di frequente le opinioni distaccate di tali uomini di studio, anziché quelle del tal o tal altro senatore — più o meno preoccupato delle beghe razziali del proprio collegio o delle vicende delle « piccole città » che lo compongono — si servirebbero meglio le esigenze della obiettività ed anche, è da supporre, gli interessi durevoli del nostro Paese.

FEDERICO CAFFÈ

Publicazioni di diritto bancario

GERARDO SANTINI, *Il Bancogiro*, ed. U.P.E.B., Bologna, 1948, pp. 197.

Mancava in Italia una trattazione così meditata e ben condotta di un istituto giuridico che, se non ha in Italia la diffusione raggiunta in altri Paesi (ad esempio, in Germania), ha pur tuttavia un ambito di applicazione nella prassi bancaria più vasto di quello che potrebbe apparire a prima vista al profano. Questo libro fa veramente onore al giovane Autore che l'ha scritto, alla Scuola cui egli appartiene ed all'Istituto di cultura bancaria che ne ha curato la pubblicazione.

Con fine sensibilità per il fenomeno, quale si attua nella pratica, il SANTINI esamina, in un primo capitolo, la natura dell'ordine di giro, illustrando analiticamente alcune importanti conseguenze che derivano dalla natura stessa, ravvisata nel conferimento di un incarico nell'ambito del mandato. Per giungere a tale risultato, che ha concrete conseguenze di notevole momento in tema di prova, di ripetizione dell'indebitato e di revocabilità dell'ordine di giro, l'A. indaga, come presupposto necessario, la natura del contratto di conto corrente bancario ricondotto, almeno in parte, allo schema del mandato. Forse in questa materia era opportuno qualche maggiore svolgimento, anche sotto il profilo dell'interpretazione dell'art. 1852 c.c., circa la disponibilità delle somme in conto corrente mediante bancogiro. Nella sua disamina il SANTINI non dimentica la legislazione speciale relativa al post-giro e dedica pure acuti spunti al contratto di giro in Germania, differenziandolo dall'istituto del nostro diritto.

In un secondo capitolo, sono studiati tutti gli aspetti della esecuzione dell'ordine ed in particolare l'A. si intrattiene sull'accreditamento da parte della banca e sulla sua natura giuridica. Secondo il SANTINI l'esecuzione dell'ordine (che sarebbe un atto dovuto nei riguardi dell'ordinante) si ha con l'iscrizione contabile nel conto del beneficiario, senza necessità, quindi, della comunicazione a quest'ultimo, o della sua accettazione. Tale costruzione ha ovvie conseguenze di grande interesse, ad esempio, in materia di revocabilità dell'ordine medesimo. Importanti considerazioni dedica poi l'A. alla determinazione della natura dell'accreditamento. Esclu-

so, infatti, che esso, possa essere costruito quale atto dovuto anche nei confronti del beneficiario, oppure come una operazione giuridica od atto materiale in senso stretto, od ancora un negozio di volontà, esso viene costruito come un contegno concludente, e quindi come un negozio giuridico. Tale negozio potrebbe essere inteso, peraltro, sia come una promessa unilaterale (ed al riguardo ricordo interessanti osservazioni sulla derogabilità dell'art. 1987 c.c. che mi trovano sostanzialmente concorde), sia come contratto unilaterale; opinione, quest'ultima, che ritengo, tutto sommato, preferibile. Questa parte del volume è condotta dall'A. con notevole chiarezza di impostazione, pur riconoscendo che essa si ricollega alla magistrale impostazione del problema già data dal BIGIARI.

Il terzo capitolo è dedicato allo studio degli effetti del bancogiro sui rapporti fra i correntisti. Si precisa in questa sede esattamente che il bancogiro è pagamento in senso giuridico sol quando il creditore (beneficiario) lo accetta, e sono esaminati, in proposito, i vari aspetti, attinenti al fallimento della banca, al tempo ed al luogo dell'adempimento per bancogiro. Il SANTINI può, quindi, affrontare nel quarto capitolo il problema della natura giuridica del bancogiro dopo avere vagliato tutti gli elementi strutturali e funzionali dell'istituto. La dimostrazione della natura di delegazione attiva « promittenti » pura appare, pertanto, persuasiva e non aprioristica, come accade spesso per tante e tante costruzioni dommatiche faticosamente raggiunte senza che lo studioso si sia reso ben conto dei vari congegni che costituiscono il complesso organismo dell'istituto. Con sicurezza poi l'A. trae interessanti conseguenze dalla natura del bancogiro, per quanto attiene, ad esempio, il fallimento dell'ordinante e del beneficiario, la inopponibilità delle eccezioni ex provvista ed i vizi della volontà nella dichiarazione delle parti.

In un capitolo finale il SANTINI esamina il bancogiro fra conti esistenti in banche diverse, inquadrando i relativi rapporti nel mandato, e distinguendo esattamente l'ordine di giro tra banca e banca dagli altri eventuali rapporti tra banca e cliente. Ampiamente analizzati sono quindi i rapporti tra le due o più banche e tra esse ed i rispettivi clienti che entrano nel contratto di bancogiro.

Si tratta, dunque, di un lavoro non solo impostato seriamente sul piano dommatico, che l'A. maneggia con grande sicurezza i più delicati concetti giuridici, ma pieno di sensibilità per i fenomeni della pratica bancaria, che spesso appaiono tanto astrusi agli stessi giuristi, non sempre pronti ad afferrare la multiforme casistica che la vita bancaria offre in ogni campo. E quello preso dal SANTINI ad oggetto del suo studio è, in proposito, dei più interessanti e dei meno conosciuti.

G. A. MICHELI

MICHELE ACQUAFREDDA, *Il riporto nei mercati monetario e finanziario* (pubblicazione n. 3 dell'Istituto di studi sulle borse valori Lorenzetti), Milano, ed. Martorati, 1948, pp. 150.

Questo volume interessa il giurista ed il pratico specialmente, direi, sotto il profilo del metodo. In sostanza l'ACQUAFREDDA si domanda in che limiti la realtà economico-finanziaria di un istituto reagisce sulla disciplina che la legge dà dell'istituto stesso. Ora, in effetti, nel riporto può sembrare che esista uno jato tra la funzione economico-finanziaria e la

natura giuridica, quale è delineata dall'art. 1548 cod. civ. E' peraltro da osservare, al riguardo, che il diritto ha a propria disposizione un numero relativamente limitato di mezzi tecnici, di congegni tecnico-giuridici con i quali operare, ma tali congegni possono, di caso in caso, essere utilizzati al fine di raggiungere i fini metagiuridici più vari. Così è, ad esempio, del trasferimento di proprietà contro un corrispettivo, schema giuridico che se è tipico, nella nostra tradizione, della compravendita, può essere utilizzato anche per il raggiungimento di scopi differenti, quale è, ad esempio, il fine cui mira in pratica, e nella realtà finanziaria, il contratto di riporto, mediante il quale, come dice egregiamente l'A., « il capitale costituito da titoli riprende forma monetaria per un breve periodo di tempo, e, correlativamente, i fondi liquidi ed il risparmio disponibile per impieghi assumono pro tempore, la forma di titoli ». Tenendo presente questa impostazione metodologica non pare esatto quanto asserisce l'A., e cioè che la nozione giuridica del riporto, quale risulta dal codice « non rispecchia l'essenza né il contenuto economico dell'operazione, né la finalità del duplice movimento dei titoli e del denaro, nella quale si riflette la causa oggettiva del contratto ». Ora il substrato economico finanziario costituisce bensì il necessario presupposto metagiuridico del contratto di riporto, ma la causa del contratto stesso è data, dal punto di vista del diritto, dall'aderenza del singolo contratto allo schema legislativo ed essa acquista rilievo giuridico, si noti, se ed in quanto attraverso quello schema contrattuale le parti mirano a violare una norma imperativa od a perseguire un fine immorale. Al di là di questa impostazione si corre nella metafisica con nessun risultato dal punto di vista pratico. D'altra parte quando lo stesso A. sottolinea che « lo scopo concreto del riporto... sta nell'uso che ciascuna parte concede all'altra del proprio capitale » non esclude ancora che il meccanismo negoziale del trasferimento della proprietà dei titoli dati a riporto sia idoneo al raggiungimento del fine cui il riporto mira, né d'altro lato a dimostrare che il contenuto economico e finanziario del contratto è incompatibile con l'assunzione di quel mezzo giuridico.

Quando, perciò, il lettore giunge alle conclusioni giuridiche cui l'ACQUAFREDDA perviene, non può non sottolineare che esse si fondano sostanzialmente su di un equivoco, giacché quella che l'A. ritiene essere la causa del negozio non è che il presupposto economico che il legislatore ha già valutato e trasformato nello schema giuridico, schema che, una volta diventato schema contrattuale è quello che è, né la realtà economica può trasformare la norma di legge. Anche se si vuole configurare il riporto come un duplice prestito, bisogna poi convenire che trattandosi di « prestito » di cose fungibili (titoli e denaro) la proprietà delle cose stesse passa in colui che le riceve, onde sorge un'obbligazione di restituire. Tutto l'affanno dei tecnici della borsa per dimostrare che il passaggio di proprietà è idoneo allo scopo cui il riporto mira, mi pare quindi non tenga conto che il trasferimento di proprietà (ricordo che sotto il vecchio codice si cercò di ravvisare il passaggio del potere di disposizione, ma con poco successo, anche perché la configurazione del potere stesso è tutt'altro che pacifica) costituisce proprio il mezzo tecnico per realizzare quello che, da un punto di vista tecnico finanziario, è stato definito un doppio prestito. Si va nell'ambiguo quando, per evitare il trasferimento della proprietà, e le conseguenze che ne derivano, si ravvisa una « dazione in uso », una specie di comodato, e si afferma, invece, un

principio ineccezionale, a mio avviso, quando si dice che « quando si restituisce, con rigore di equivalenza cosa della stessa specie, non si dà nulla di diverso da ciò che si è ricevuto ». Non so se l'A. si è reso compiutamente conto del significato che ha, nel diritto, la qualifica di personale o di reale che volta a volta può esser attribuita all'azione di restituzione, e se si è rammentato dell'art. 1814 secondo il quale la proprietà delle cose fungibili mutate passa al mutuatario, se il riporto, è un reciproco prestito, alla definizione giuridica data dall'art. 1548 si giunge anche per la via indicata da lui. E questo è, a mio avviso, il risultato positivo di questo libro che mostra l'estrema difficoltà, per non dire l'impossibilità di utilizzare schemi economici per spiegare istituti giuridici. Nella specie debbo dare atto che la dottrina giuridica si era accorta che il riporto... non è una compravendita, ma ha una sua propria individualità che ne fanno una figura caratteristica che male si adatta negli schemi contrattuali, e non solo in quello della vendita (dalla quale, del resto, lo stesso legislatore la differenzia), ma altresì da quello del mutuo — e non altro significato giuridico ha, infatti la formula dell'ACQUAFREDDA —, al quale proposito basta pensare al disposto dell'art. 1550 per cui i diritti accessori e gli obblighi inerenti ai titoli continuano a spettare al riportato. Il concetto di trasferimento di proprietà dunque trova nella stessa legge il limite dettato dalla funzione economica del contratto, ma più il la non è utile che il giurista si spinga. La sua opera sarebbe inutile, come poco proficua appare l'escursione che, in senso inverso può compiere nel campo giuridico il tecnico finanziario.

In una seconda parte l'ACQUAFREDDA espone molto egregiamente l'aspetto puramente economico del riporto, intrattenendosi sulle variazioni del saggio dei riporti e delle sue relazioni con il saggio di sconto, sulla formazione economica del saggio dei riporti di massa ed infine sul riporto in relazione alla speculazione su titoli. Tutti argomenti trattati con competenza e che danno un buon quadro del complessi problemi economico-finanziari cui il riporto si riferisce.

G. A. MICHELI

Publicazioni italiane e straniere in materia bancaria

ALBERTO FERRARI, *La gestione del credito*, Teoria e tecnica della Banca di Credito ordinario, Casa ed. Principato, Messina, 1947, pp. 233.

1. - L'attività delle Banche di Credito ordinario ha fornito materia di interessanti indagini per gli studiosi di economia generale, e notevoli sono anche i risultati da essi conseguiti nella ricerca di una più esatta definizione della « funzione » della Banca, come particolare impresa del mondo economico moderno, e nell'analisi dei numerosi effetti connessi all'operare del sistema bancario, nel suo insieme e nei suoi diversi settori.

Ben altro giudizio invece dovrebbe esprimersi — a nostro parere — sugli studi economico-aziendali sempre concernenti la Banca e la sua attività. Le trattazioni esistenti in questo campo si limitano sovente ad una esposizione storico-formale di forme strutturali di negoziazioni ed organizzative di aziende, o si risolvono in una descrizione di aspetti esteriori di operazioni e di modalità pratiche con cui si

realizzano i rapporti principali sorgenti dall'attività di raccolta e d'impiego dei fondi.

Dei problemi di gestione forse soltanto quello — importante ma unico — della liquidità, trova qua o là delle meno incomplete impostazioni. Ma le norme e le condizioni di esistenza e di vita della Banca, il suo modo di essere e di agire per i fini che le sono propri, e, soprattutto, il suo collegamento con l'ambiente, attraverso i numerosi nessi di causa ed effetto, sono generalmente negletti o comunque indagati senza razionalità di metodo e completezza di intenti.

Così, tanto il pratico quanto lo studioso dei fenomeni dell'economia generale, finiscono di negare il loro apprezzamento a tal sorta di indagini, poiché l'uno non vi trova indicazioni metodologiche atte a guidarlo nella raccolta degli elementi più validi per le necessità del suo operare o manifestazioni di pensiero idonee a comprovare la bontà di un dato indirizzo, e l'altro non vi desume indicazioni utili per ulteriori e più vaste generalizzazioni.

2. - Lo studio che il Ferrari presenta nella recente pubblicazione, si allontana, per la verità, dai consueti schemi più sopra ricordati e sottopone i problemi di gestione bancaria ad una analisi critica da cui scaturiscono interessanti elementi relativi al « modus operandi » della Banca, assai utili alla comprensione di concreti atteggiamenti del banchiere ed a suggerire metodi ed estensioni di indagini per l'adozione di determinate « scelte » di politica creditizia o per la formulazione dei giudizi per la concessione dei fidi.

Appropriato ci sembra il principio, ripetutamente richiamato dall'autore, del collegamento dello studio del bilancio aziendale (a cui spesso si limita la considerazione fondamentale del banchiere) con quello dell'andamento di un dato settore di attività economica e più ancora con lo svolgimento attuale e prospettivo dei vari cicli produttivi.

Bilancio aziendale, classificazione delle aziende in rapporto al particolare ramo di attività economica esercitata, classificazione delle stesse in relazione alla natura del ciclo produttivo sono, secondo il Ferrari, tre momenti intimamente connessi, attraverso ai quali il banchiere dovrebbe giungere all'espressione sintetica del suo giudizio, sia nei riguardi dell'orientamento politico-creditizio, sia per la concessione dei singoli affidamenti.

L'impostazione ci sembra esatta anche se, nella realtà, la concessione dei fidi avviene sovente e fondamentalmente su una considerazione della situazione di bilancio, delle garanzie reali e delle fonti di rimborso che una data azienda può presentare od offrire. Ma le scelte di indirizzo operativo, verso questo o quel ramo di produzione, non possono essere adottate se non risalendo ad uno studio di categorie, di settori ed infine di ambiente economico. Tale scelta di vie di gestione o viene effettuata dal banchiere direttamente oppure da esso seguita su indicazioni della Banca Centrale che muove ed orienta l'intero sistema.

Qui si pone, ancora una volta, il problema della disciplina del credito sotto l'aspetto della limitazione quantitativa e del « controllo » qualitativo a cui sembrerebbe logico di dover aderire, seguendo l'autore nelle sue deduzioni. Egli infatti riconosce la necessità di far discendere i giudizi di convenienza oltreché da un esame tecnico aziendale, da una valutazione della situazione e dell'andamento di settori, di cicli produttivi e, infine, di cicli economici.

Tale impostazione significa fra l'altro conoscenza del mercato interno ed internazionale, valutazione

della situazione dei vari settori dell'economia e delle possibilità attuali e future di sviluppo, in rapporto ai fini di un piano economico generale (aumento del reddito nazionale, elevazione del tenore di vita di talune categorie, massima occupazione, ecc.). Conoscenze queste che trascendono normalmente le possibilità di un singolo Istituto e che invece devono essere proprie e manifestarsi, con razionali interventi o con opportune direttive, dagli Organi a cui è riservata la manovra del credito e la direzione del sistema bancario.

Su questo argomento, che è sì di indole generale, ma che scaturisce dalla constatazione delle difficoltà e delle limitazioni che il banchiere singolo soffre nel suo logico operare, l'autore non si ferma, a parere nostro, sufficientemente, mentre con una certa propensione, dipendente anche dalla estesa conoscenza bibliografica, dedica ad altri problemi generali (come quelli sul credito e risparmio, sulla Banca e la congiuntura, sulla Banca e i prezzi, ecc.) pagine o interi capitoli che però non adducono a nuove e personali rivelazioni.

3. - Se si scende dalla considerazione dell'impostazione generale del lavoro — che abbiamo riconosciuta degna di positiva valutazione — ad una analisi dei capitoli concernenti gli argomenti di indole più spiccatamente « tecnica », non sfuggono talune menzogne dovute, forse, più che a scarsa intensità di indagine, alle caratteristiche conoscitive dell'autore il quale, al corrente dello stato della dottrina, particolarmente straniera, non sembra avere ancora, con pari completezza, acquisita una diretta cognizione e documentazione di fatti.

Comunque, però, l'apporto dato con la pubblicazione in esame è ugualmente notevole non fosse altro che per la sistemazione, che si sembra razionale, della materia.

Con successive indagini, l'autore potrà approfondire taluni aspetti dell'organizzazione interna, delle multiformi rilevazioni statistiche, delle valutazioni e dell'importanza dei dati concernenti l'interna economia della Banca e quella delle aziende affidate, ai quali l'autore dedica buone considerazioni, ma anche, e spesso, si adagia su schemi già noti, senza il suo consueto esercizio di spirito critico.

Con tale completamento, il contributo dell'autore anche dal punto di vista economico-aziendale, assumerà caratteri sempre più apprezzabili.

PAOLO PAGLIAZZI

WILLIAMS S. SHATERIAN, *Export-Import Banking* (The instruments and operations utilized by American exporters and importers and their banks in financing foreign trade), New York, The Ronald Press Co., 1947, pp. 397.

Questo ampio studio sulla tecnica delle operazioni bancarie e mercantili attinenti al commercio internazionale è qualche cosa di più che un semplice manuale di consultazione.

L'autore (già dirigente della National City Bank di New York), nell'espone i complessi meccanismi che rendono possibili e agevoli i traffici internazionali, ha delineato l'evoluzione dell'organismo commerciale del suo paese, nel suo graduale affermarsi quale centro produttivo, bancario e valutario del mondo, durante i decenni che hanno seguito la prima guerra mondiale, fino ad oggi.

Ne è risultata una sorta di storia non intenzionale né dichiarata; una storia delle istituzioni mercantili

degli Stati Uniti nel loro progressivo venir a contatto con gli altri grandi mercati, e nella necessità di adeguarsi alla nuova realtà scaturita dalla crisi della struttura economica europea, come risultato dei mutamenti nei rapporti mondiali di potenza e di ricchezza; una storia tanto più efficace quanto meno scoperta e condotta per accenni, da ricostruire attraverso la trattazione schematica degli strumenti giuridici e delle operazioni bancarie con l'estero.

Fin dalle prime pagine l'autore mostra il suo interesse per l'aspetto dinamico dei problemi tecnici che si propone, esaminando lo svolgersi dell'organizzazione del commercio americano con l'estero da una struttura accentrata su poche ditte potenti, intermediarie tra l'industria nazionale e i mercati esteri, ad una fase in cui esse vengono sostituite dalle varie imprese industriali quali dirette esportatrici dei beni da esse prodotti. Questa evoluzione ha il suo punto di trapasso all'indomani della prima guerra mondiale ed è stata vieppiù accelerata recentemente. Le ragioni ne sono ben chiare: man mano che gli Stati Uniti si affermano come il principale mercato mondiale di approvvigionamento di materie prime e di prodotti d'ogni specie, aumenta la necessità, per i compratori esteri, di porsi in contatto con i produttori americani, mentre per converso diminuisce la preoccupazione di questi ultimi di piazzare le proprie merci, e l'abitudine di cederle in blocco ad una grande casa commerciale che ne cura, per proprio conto, lo smercio sui mercati esteri.

Dato un sistema del genere, il cui nerbo è costituito da imprese di medie proporzioni e di medie capacità creditizie, è chiaro il ruolo predominante assunto dalle grandi banche nella condotta delle transazioni commerciali con l'estero.

Delineato in tal modo l'ambiente e le forze operanti sul mercato americano, lo Shaterian fornisce una trattazione analitica, dal punto di vista sia giuridico che commerciale, degli istituti fondamentali connessi allo svolgersi del commercio internazionale: e cioè il « bill of exchange », la polizza di carico, l'assicurazione contro i rischi di mare (« marine insurance on cargo »), la « trust receipt » e la compravendita dei cambi.

A cagione della relativa uniformità del diritto commerciale comparato, il maggior pregio dell'analisi dello Shaterian in questa seconda parte del suo volume, consiste nell'accurata diligenza con la quale vengono trattati, da un punto di vista essenzialmente pratico, gli istituti presi in esame. Non mancano tuttavia punti di interesse particolare, laddove la legislazione e la consuetudine americane si distaccano da quelle seguite presso di noi, offrendo la possibilità di opportuni raffronti e la conoscenza esatta dei metodi applicati.

Di speciale importanza a tale riguardo è lo studio condotto sulla polizza di carico, analizzata nelle sue tre funzioni principali: quale ricevuta delle merci imbarcate; quale contratto di trasporto; e infine quale titolo rappresentativo di merce.

L'autore si sofferma su alcuni casi anormali di strumenti del genere, che possono dar luogo a questioni giuridiche assai complesse: tipico a questo proposito è il caso della « accommodation bill of lading » emessa da un agente del vettore su merci non ancora in possesso del caricatore ed utilizzata da quest'ultimo quale garanzia documentaria collaterale ad una tratta da scontare in banca, per procurarsi le somme necessarie al pagamento della merce stessa. La polizza in tal modo emessa e inizialmente fittizia, vien in seguito legittimata dall'effettivo imbarco della merce; essa peraltro può dar luogo a dibattuti problemi circa la responsabilità

del vettore, nell'ipotesi che l'operazione non venga felicemente conclusa.

Le questioni di maggior interesse circa la polizza di carico riguardano la distinzione tra polizze negoziabili e non negoziabili (« straight B/L »). La superiorità della prima forma è indiscussa, soprattutto ai fini bancari, e per la tutela accordata ai portatori di buona fede; i diversi tipi di girata rendono la polizza negoziabile adatta ad esplicare pienamente la sua funzione di strumento rappresentativo di merce e di garanzia collaterale ad un credito, essendo possibile che il caricatore, usando un tipo di girata piuttosto che un'altro, mantenga a se medesimo il controllo della merce sino a che le sue ragioni creditizie non sian state soddisfatte, o lo trasferisca alla banca presso cui egli negozia la sua tratta sul compratore, o ancora alla banca estera incaricata dell'incasso della tratta, secondo le diverse modalità dell'operazione.

Tutti questi vantaggi non vengono offerti dalla « straight B/L », la quale peraltro è praticata per le esportazioni verso i paesi dell'America Latina, dove la legislazione non riconosce i diritti normalmente attribuiti agli ordinari di polizze negoziabili. Gli esportatori americani sono costretti in questo caso a ricorrere ad una procedura diversa dal solito: la polizza di carico viene emessa dal vettore, in forma non negoziabile, al nome di un intermediario (« broker ») residente sulla piazza del compratore; l'intermediario trasmetterà lo strumento al compratore allorché questi potrà dimostrargli di aver estinto la tratta a proprio carico, mediante l'esibizione di un ordine di consegna rilasciatogli dalla banca incaricata, dopo l'avvenuto pagamento della tratta stessa. In tal modo, mediante vari accorgimenti che in generale possono inquadrarsi nello schema del negozio fiduciario, il commercio americano riesce a superare numerose difficoltà, adeguandosi alle legislazioni dei vari paesi o alle particolari situazioni delle parti in contatto.

L'esempio più cospicuo del ricorso che il mondo degli affari americano fa a questo genere di negozi fiduciari, è senza dubbio la « trust receipt », sostanzialmente ignota nella nostra pratica commerciale. L'ipotesi che dà origine a questo tipo di operazione è che il venditore estero di una data merce tragga a scadenza sull'importatore americano con la condizione che i documenti collaterali non vengano consegnati ad esso che dopo il pagamento. La tratta viene poi negoziata dal venditore e raggiunge la banca americana incaricata di curarne l'incasso. Questa, per espresso ordine del traente, non può trasferire il possesso dei documenti d'imbarco al trassato neppure dopo che questi abbia accettato la tratta. Può però farlo, a proprio rischio, contro rilascio della « trust receipt », cioè di uno speciale contratto mediante il quale il possesso della merce passa al trassato, detto in tal caso « trustee », mentre la proprietà rimane alla banca (« entruster »). Il « trustee » agisce in sostanza come mandatario dell'« entruster »: nei confronti dei terzi peraltro, che possono ignorare tale qualità, la merce figura nella piena disponibilità del « trustee », il che rende assai delicato il ricorso a siffatto tipo di contratto. La dottrina giuridica anglosassone ha configurato questo tipo di contratto come un caso di sdoppiamento di proprietà tendente a consentire il possesso della merce al compratore per l'esigenza del suo ciclo produttivo, mantenendo al tempo stesso alla Banca le maggiori garanzie legali possibili (v. anche il pregevole studio su « Banca, Borsa e Titoli di Credito » del 1939 di M. ANGLONI: « Il trust receipt nella prassi bancaria anglosassone »).

L'uso della « trust receipt » è comunque praticato solo con clientela di prim'ordine; ad esso si fa largo ricorso specialmente nel commercio d'importazione dall'Estremo Oriente, quale mezzo per ovviare alla scarsa conoscenza reciproca tra le ditte dei due mercati, tra le quali non è frequente la concessione di facilitazioni creditizie.

L'esame della « trust receipt » ci ha condotto ad analizzare una serie molto importante di operazioni bancarie, peculiari alla pratica nord-americana, che rappresentano un altro esempio dell'adattabilità delle consuetudini commerciali alle difficoltà dell'ambiente. Tali sono le operazioni relative all'emissione di tratte a scadenza con la clausola « dopo pagamento » (D/P) cioè con l'ordine che i documenti d'imbarco vengano consegnati al trassato solo a pagamento avvenuto.

Questo genere di tratta è molto usata nelle esportazioni verso l'Estremo Oriente, e si rivela utile a conciliare gli interessi dell'esportatore con quelli dell'importatore, dato che le filiazioni bancarie americane sulle piazze della Cina e del Giappone hanno esteso ai loro clienti locali l'uso della « trust receipt ». In tal modo l'esportatore americano è pienamente garantito, e il rischio di concedere un fido commerciale all'importatore è trasferito alla banca residente sulla di lui piazza, che è senza dubbio nella posizione migliore per decidere: il « D/P bill of exchange » è anche frequentemente usato a copertura di esportazioni di merci deperibili verso l'Europa, allorché esse siano appoggiate ad un intermediario che si proponga di vendere per contanti i prodotti importati, prima della scadenza della tratta emessa a suo carico.

Esaurito l'esame dei principali strumenti commerciali, l'autore passa poi ad occuparsi della tecnica del commercio dei cambi, sia a pronti che a consegna futura, con riguardo alle varie situazioni in cui può trovarsi l'operatore in cambi di una grande banca nel suo lavoro quotidiano. L'ipotesi è quella di un mercato internazionale delle divise pienamente libero e normale, in cui siano possibili gli arbitraggi di quotazione e d'interesse tra le diverse piazze.

I casi configurati rientrano nel quadro generale della compra vendita del cambio, e non abbisognano di menzione particolare, ove si eccettui un richiamo di interesse storico a proposito delle interdipendenze tra il mercato di New York e quello di Londra, mantenute strettissime, fino al 1939, oltre che dalle operazioni derivanti da transazioni commerciali, altresì dall'uso frequente di « finance bills » per arbitraggi d'interesse. Il « finance bill » non è altro che una tratta spiccata da una banca americana sul suo corrispondente inglese (o viceversa) e venduta poi sul mercato: è questo un modo di procurarsi fondi in dollari traendo sull'estero, da impiegare quando il divario tra i tassi di sconto lo renda profittevole.

Di scopi non dissimili dal « finance bill » sono le accettazioni bancarie contro crediti d'esportazione (« acceptances against export collections ») create dalle Banche della Riserva Federale a favore di esportatori che abbiano tratte sull'estero in corso d'incasso. Tali accettazioni, scontate sul mercato, offrono alle banche la maniera di soddisfare i propri clienti sovvenendoli con semplici crediti di firma, senza impiegare le proprie disponibilità di cassa; il metodo fu assai usato prima della crisi del 1929 ed è tipico di mercati dominati da fenomeni inflatori.

Del tutto proprie della pratica americana sono le tre clausole apposte sui « bills of exchange » trattati su paesi partecipanti all'area della sterlina o in qualche modo sotto l'influsso valutario inglese, al

fine di agevolare la negoziazione dei medesimi sulle piazze di pagamento; e cioè la « Colonial clause », la « African clause » e la « Far East clause ». Il loro meccanismo è assai simile, sicché è sufficiente dare qualche accenno su una sola di esse; per esempio sulla « Colonial clause », usata per le esportazioni americane verso l'Australia.

Il vantaggio di questa clausola consiste nel fatto che, mediante l'ausilio di una banca americana, la tratta in dollari spiccata sull'importatore australiano viene immediatamente trasformata in una tratta in sterline domiciliata su Londra; la banca corrispondente di Londra applicherà poi, all'ammontare della tratta, il tasso corrente di cambio sulle Colonie, variabile secondo la scadenza, a carico dell'importatore australiano oltre ad ogni altra spesa e diritto fiscale, come stabilito dal tenore della clausola che si legge in questi termini: « payable with exchange and English and Colonial stamps at the current rate in London for negotiating bills on the Colonies ». In tal modo l'esportatore americano, anche quando la maggior parte delle transazioni commerciali con il Commonwealth avveniva in sterline, riusciva a porsi su un piede di parità con il suo concorrente inglese, evitando all'importatore australiano ogni rischio di cambio connesso con la emissione di tratte in dollari a scadenza, e al tempo stesso ottenendo l'equivalente in dollari al momento dell'imbarco delle merci.

Questo risultato altamente desiderabile è stato reso possibile dal deciso intervento delle banche americane, le quali si sono assunte l'incarico di piazzare a vista su Londra carta bancaria, rendendosi compratrici di carta commerciale tratta in dollari e accollandosi la eventualità di un rischio non trascurabile.

L'uso delle clausole speciali va d'altra parte ormai scomparendo di pari passo con l'affermarsi del dollaro come valuta internazionale anche nel commercio coi paesi dell'area della sterlina.

L'accurato studio dello SHAFERIAN si conclude con un breve saggio sui crediti documentari, che costituiscono la parte principale delle operazioni svolte dalle banche quali intermediarie nel commercio estero. Anche in questo campo non mancano gli istituti tipicamente americani, quali la « Authority to Pay » e la « Far Eastern Authority to Purchase », assai simili a crediti revocabili o addirittura a semplici proferte di negoziare le tratte emesse sul compratore, senza impegni ulteriori da parte della banca. Comunque, senza soffermarci più oltre sui numerosi esempi offerti da questa complessa materia, sarà piuttosto il caso di terminare queste poche note con una osservazione di carattere generale: la pratica americana per le operazioni connesse all'importazione di merci, è generalmente orientata verso l'emissione di lettere di credito, piuttosto che verso l'apertura di crediti documentari domiciliati sull'estero.

Questa preferenza comporta vantaggi non indifferenti, poichè riduce le spese a carico dell'ordinante della lettera di credito, col domiciliare il credito stesso sulle casse della banca americana; ed inoltre consente al beneficiario ampia libertà di negoziare la lettera di credito presso la banca che a lui meglio convenga. Naturalmente questa motivata preferenza verso la lettera di credito è resa possibile dalla prevalenza assoluta conquistata dal dollaro nelle transazioni internazionali, sicché crediti aperti su New York sono oggi accettati e sollecitati in ogni parte del mondo.

EUGENIO SCALFARI

Un nuovo contributo sul problema delle « piccole e grandi imprese »

JOSEPH STEINDL, *Small and big business*, « Economic Problems of the Size of Firms », Oxford, Basil Blackwell, 1947, pag. 66.

L'indagine dello STEINDL, intorno alle dimensioni delle imprese si riallaccia alla nota teoria del MARSHALL, secondo la quale esiste, per ogni ramo d'industria, un'impresa « rappresentativa » le cui dimensioni sono determinate e dalla capacità degli imprenditori e dalle possibilità di assorbimento dei mercati di sbocco, mentre la coesistenza, su uno stesso mercato, di imprese di varie dimensioni va ricercata nel fenomeno della « concorrenza imperfetta ».

Alla concezione del MARSHALL lo STEINDL muove due obiezioni principali: di sopravvalutare l'abilità personale degli imprenditori e di trascurare il rinnovamento continuo che si verifica nel campo dei grossi imprenditori, per l'apporto di sempre nuove forze dal campo dei piccoli imprenditori.

Inoltre, contrariamente all'assunto del MARSHALL, lo STEINDL rileva come le possibilità di credito non siano illimitate, specialmente per i piccoli imprenditori, per cui, in definitiva, dovendosi ricorrere al credito, il giudizio sulle più appropriate dimensioni d'impresa passa dall'imprenditore al creditore, o quanto meno richiede il consenso dell'imprenditore e del creditore.

Le dimensioni dell'impresa sono piuttosto regolate, secondo lo STEINDL, dal « principio della progressività del rischio ». Recenti esperienze americane hanno dimostrato e appropriati esempi riportati nel testo lo confermano, che le « perdite » sono più frequenti e rilevanti fra le piccole imprese e che anche la « mortalità » è più elevata fra le piccole imprese che non fra le grandi, per cui è ovvia la tendenza di aumentare sempre più le dimensioni delle imprese esistenti e di dare a quelle di nuova costituzione le dimensioni più appropriate, onde conseguire adeguati margini di profitto.

La reciproca posizione delle grandi e delle piccole imprese è influenzata da fattori tecnici e di mercato e dal costo del denaro di terzi.

Malgrado il progressivo prevalere della grande impresa, le piccole imprese dimostrano una sorprendente resistenza, che in parte va ricercata nella tenacia dei piccoli imprenditori, in parte nelle condizioni dei mercati e soprattutto nel fenomeno della concorrenza imperfetta e in parte, infine, nella cosiddetta « disintegrazione » verticale di taluni fattori produttivi, che consente la distribuzione del lavoro tra complessi di varie dimensioni, di alta specializzazione.

Nell'odierna economia, basata sul progresso tecnico e sulla redditività del lavoro, le piccole imprese costituiscono un intralcio. Ciò non vuol significare che nelle piccole imprese non sia possibile raggiungere tale finalità, nè che le grandi imprese siano sempre fonte di progresso e di alto rendimento, chè, anzi, nello stadio attuale dello sviluppo economico, nè le grandi nè le piccole imprese « servono » la causa del progresso tecnico. Ciò vuol dire semplicemente che la riduzione dei costi può essere attuata con maggiore successo nelle grandi imprese.

Il problema delle piccole imprese, condannate dalla ferrea logica economica a cedere il passo alle grandi imprese, non può essere risolto, secondo lo STEINDL, con interventi dall'alto, ma solo con una lungimirante politica di cooperazione fra di esse, che valga ad eliminare, o quanto meno ad attenuare

sensibilmente e sufficientemente le loro debolezze organiche.

L'indagine dello STEINDL, corredata da ampia documentazione statistica e da un tentativo di dimostrazione matematica, considera il problema delle dimensioni delle imprese da un punto di vista generale senza entrare in considerazioni di economia aziendale. In particolare manca nel lavoro dello STEINDL ogni riferimento alle coordinazioni interne delle piccole e grandi imprese ed ai vari modi con cui le une e le altre affrontano e risolvono i problemi della loro organizzazione e gestione.

Le considerazioni dello STEINDL sulla minore efficienza della piccola impresa, se possono valere per gli Stati Uniti d'America, non possono assumere un significato universale, e, quindi, rigorosamente scientifico. Il problema delle dimensioni delle imprese non sta a sè, ma è parte di più vasti problemi interni ed esterni delle singole imprese, i quali, a loro volta, risentono dell'influenza di altre, più vaste circostanze di ordine generale, nazionale e internazionale. Ogni deduzione che trascuri tali elementi di giudizio non può, evidentemente, soddisfare chi, vivendo fuori dagli Stati Uniti d'America giudica il problema da un punto di vista più ristretto e, perchè no, più umano.

A. M.

Applicazioni della teoria del pieno impiego all'analisi storica e alla industrializzazione delle aree depresse.

W. W. ROSTOW, *British economy of the nineteenth century*, Clarendon Press, Oxford, 1948, pp. 235.

Questa raccolta di saggi può lasciare perplesso il lettore che non cerchi di riconnetterli in quell'unità di significato che manca nel volume sia a causa del diverso contenuto dei saggi stessi e delle differenti epoche cui risale la loro composizione, sia per la vastità degli argomenti che vengono trattati. L'A., oggi insegnante ad Oxford, raccoglie infatti degli articoli già sparsi in riviste inglesi di storia generale o di storia economica e li pubblica con un capitolo tratto da un suo volume sulla vita dell'*Economist*, dal 1843 al 1943, e con alcune lezioni, sino ad oggi inedite, tenute alla London School of Economics nel corso del 1947.

Se volessimo, un po' arditamente, dire la nostra impressione, dopo la lettura dell'intero volume, dovremmo esporla pressapoco nei seguenti termini: un inglese, abituato alle indagini storiche, economiche e statistiche e curioso di problemi metodologici, ripercorre, per i suoi lettori, le vicende dello sviluppo dell'economia britannica dal 1790 alla vigilia della prima guerra mondiale servendosi liberamente di criteri dottrinali *ex-post*, e delle sue stesse molteplici attitudini, per rispondere a certi fondamentali problemi che interessano soprattutto la vita economica della sua Patria e condizionano la speranza, che egli ritiene fondata, per cui « nella decade susseguente alla seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna si troverà vicina a risolvere, nelle sue idee e nelle sue istituzioni, quei conflitti che hanno minato la vitalità del mondo occidentale da 70 anni a questa parte » (pag. 178).

Una volta che si ci sia resi conto dell'angolo visuale pratico dell'A., è difficile rivolgergli appunti di metodo; cercheremo piuttosto di aiutare il lettore ad uscire da quella perplessità cui abbiamo dianzi accennato, per tentare infine di ricostruire il pen-

siero del ROSTOW, rilevandone criticamente gli aspetti più dubbi soltanto quando egli abbandoni la via della narrativa indifferenziata, per presentare saggi specifici di storia economica, di metodologia storica, di dottrina economica ecc.

Chi ha prevalenti interessi di storico dovrà evitare di iniziare la lettura con la parte I^a, denominata « analisi », ma che, abbracciando il periodo storico 1790-1914, ha pur qualche cosa da fare con la storia. La parte « storica » è invece costituita dalla IV^a, in cui viene ampiamente descritta la depressione economica detta « grande depressione », durata dal 1874 alla decade compresa fra il '90 e il nuovo secolo. L'originalità di questa narrazione è costituita dalla partizione del generale movimento in brevi periodi e in settori economici (mercato monetario, mercato a lungo termine, dei capitali ecc.), collegati da un'introduzione generale e da continui riferimenti.

La metodologia storica della narrazione viene esposta nella parte II^a. L'A. segue molto liberamente i criteri del materialismo storico e dà particolare rilievo alla necessità di seguire i rapporti fra vita economica e vita sociale entro brevi periodi di tempo, piuttosto che nel « trend » generale. Questi rapporti riuscirebbero in tal caso ad apparire con il loro eventuale rilievo, che sparirebbe invece nel « trend ».

Lo stesso tema della « grande depressione » viene affrontato, dal punto di vista della storia delle dottrine economiche, nei due capitoli della Parte III^a, in cui, in modo veramente interessante, se non convincente, vengono esposte le vedute di celebri economisti, vissuti in epoche scientifiche diverse (FRISHER, CASSIDY, GIFFEN, PIERSON, MARSHALL, WICKSELL, KEYNES, ecc.) e vengono seguite le opinioni del BAGEHOT, attraverso le cronache dell'*Economist*. Diciamo subito che quest'ultimo capitolo ci sembra uno dei maggiori dell'opera per la nutrita e viva applicazione del criterio di esporre dialetticamente eventi economici ed opinioni *ex-ante* o entro brevissimi periodi di tempo.

L'economista e lo statistico troveranno infine la materia prediletta delle loro considerazioni nella Parte I^a (analisi del « trend » 1790-1914; analisi dello sviluppo ciclico in egual periodo e del rapporto fra investimenti e depressione economica e fra investimenti e salari reali) e in un'appendice polemica sulle due edizioni della nota opera di KALACKI sul reddito nazionale.

In complesso ci sembra che i lineamenti essenziali del pensiero dell'A. possano essere sintetizzati nel modo che segue. Lo sviluppo economico inglese 1790-1914 può essere considerato in un « trend » generale, diviso in cinque periodi. Gli arresti, gli squilibri tra i vari indici di espansione e le accelerazioni possono essere ricondotti ad eventi diversi che hanno interferito in quel generale modello economico, che viene denominato analiticamente « legge dei compensi decrescenti ». La Gran Bretagna si è sviluppata come un'impresa che riesca a produrre a costi unitari decrescenti, attraverso accidentalità di sviluppo, costituite dalle guerre, dai grandi spostamenti dei centri del commercio mondiale e dalle vicende dell'escavazione dell'oro.

Lo stesso sviluppo può essere considerato attraverso le sue fluttuazioni cicliche. L'A., che, dissenziente, in modo invero poco persuasivo, dallo SCHUMPETER sul criterio della « lunghezza del ciclo », distingue, in 126 anni, 24 cicli. Di questi, pone in rilievo 14 « maggiori cicli », definiti, molto modernamente, come quei cicli che presentano, al loro culmine, un relativo pieno impiego e che, nell'ultima fase, manifestano una propensione agli in-

vestimenti a lungo termine. In breve, il primo motore dei « maggiori cicli », viene rinvenuto dall'A. nell'espansione (e relativa contrazione) dell'economia britannica nei rapporti con l'estero. La chiusura d'uno sbocco commerciale o la cessazione relativa dei prestiti all'estero porta con sé una depressione, la quale può tuttavia essere accompagnata da un'intensificazione degli investimenti interni e anche da un rialzo dei salari reali della massa lavoratrice che rimane ancora occupata. La grande depressione « 1873-1896 » viene definita a questo proposito, in modo molto sintetico: « che cosa accadde quando le ferrovie furono costruite ».

Come conseguenza finale del dettagliato studio dell'economia britannica, attraverso il « trend » e le fluttuazioni, l'A. ritiene che l'applicazione delle dottrine del pieno impiego e le nuove idee, relative al controllo economico e alla pianificazione, possano ovviare a quelle fratture di sviluppo che l'esame storico-analitico ha rivelato dipendere da deficienze dell'economia privatistica nei riguardi dell'obiettivo della piena occupazione.

Ora, mentre non siamo lontani dal condividere personalmente le speranze dell'A., e gli lasciamo la responsabilità di dimostrare la sua tesi pratica con gli argomenti che crede, dobbiamo dar rilievo ai nostri dubbi, allorché egli vuole dare valore metodologico o teoretico a molti dei suoi assunti. Egli stesso, commentando le opinioni di diversi economisti sulla grande depressione, scrive: « forse la più utile lezione in questa rassegna di opinioni non è riservata agli economisti, ma agli storici. Uomini che hanno osservato onestamente gli stessi dati sono giunti a differenti spiegazioni. Ogni spiegazione dipende direttamente da presupposti teoretici, ma gli stessi dati prescelti ne dipendono egualmente. Il rapporto della Commissione reale contiene pagine di statistiche sul movimento dei prezzi mentre non si occupa praticamente degli investimenti. FISHER e CASSIDY si accontentano dei prezzi e degli stocks dell'oro. KEYNES del « Trattato » era soddisfatto dei prezzi e saggi d'interesse ecc. ecc. » (pag. 159-160).

Ora, Rostow stesso non ha prescelto i dati, le serie e le correlazioni con il presupposto delle teorie del pieno impiego, proiettate retrospettivamente sino al 1790, quando agli inglesi non importava nulla del pieno impiego stesso e nemmeno sospetavano l'esistenza del problema? Le dottrine economiche non formano un tutto organico con lo svolgimento stesso della vita dell'economia? Comprendiamo — e abbiamo segnalato — lo studio delle opinioni del BAGEHOT sulla grande depressione, ma ci sembra che un parallelo fra la spiegazione di FISHER e quella di KEYNES non porti ad alcun risultato e si converta in una pura e dilettevole esercitazione.

L'A. stesso ci dice nella prefazione: « ...gli storici dell'economia possono sfuggire, molto meno dei loro confratelli, al problema formale e filosofico delle relazioni della teoria rispetto alla storia » (pag. 3). Ci sembra che sia proprio la maturazione di questi problemi che difetta nel volume del Rostow, così ricco di alto materiale informativo e di suggestivi spunti degni di sviluppo e di meditazione. Confessiamo infatti francamente, con tutto il rispetto dovuto all'A., che non abbiamo trovato affatto conclusivi, i due capitoli della Parte II^a, dedicati al metodo nella storia economica e in specie al materialismo storico. In tutta la trattazione riguardante quest'ultimo metodo, abbiamo rilevato soltanto una citazione veramente curiosa. Scriveva A. ALISON, sceriffo del Lanarkshire, nel 1848: « ho osservato, durante tutto il tempo da me trascorso nel Lanarkshire, che ogni aumento nel saggio di

sconto della Banca d'Inghilterra è stato seguito immediatamente, o quasi subito, da un aumento dei delitti e delle liti civili, e, continuando nella serie, da un accrescimento della mortalità e del tifo. In tal modo da quando io sono stato membro del Consiglio di un carcere e di molte Opere pie, mi sono proposto questa regola, che così ho espresso: « Signori, la Banca d'Inghilterra ha alzato il saggio di sconto; è meglio che Voi adottiate immediatamente delle misure per estendere i locali delle prigioni, quelli dell'infermeria e gli ospizi per i poveri » (pag. 108).

GIULIO PIETRANERA

K. MANDELBAUM, *The industrialisation of backward areas*, Basil Blackwell, Oxford, 1947, pp. 110.

La nota opera del MANDELBAUM può essere oggi considerata in modo assai diverso da quello già seguito al suo apparire nel 1947, in quanto il corso degli eventi ha offerto nuovi elementi di giudizio e spostato lo stesso nucleo centrale della sua problematica. E' risaputo che essa si propone di « presentare una discussione teoretica delle condizioni richieste e del meccanismo del processo di industrializzazione delle aree arretrate e di fornire un esempio quantitativo di tale processo, prendendo il sud-est di Europa come sfondo » (introd., pag. III). In altre parole, l'opera ha questo obiettivo: considerata la sovrappopolazione rurale dell'area dell'Europa sud-orientale e cioè della Bulgaria, Grecia, Ungheria, Polonia, Romania e Jugoslavia (che sembrava ammontare nell'anteguerra a circa 16-20 milioni di persone, con un incremento annuo di circa 400.000 persone occupabili) e considerata la struttura economica di detti Paesi, studiare un ipotetico modello di industrializzazione che possa condurre all'assorbimento della disoccupazione agricola.

Ora, ci sembra che a fine 1948 la situazione dei critici del Mandelbaum sia alquanto migliorata. Il processo di industrializzazione della zona studiata dall'A. costituisce ormai un fatto, sempre che si escluda la Grecia. Si possono quindi considerare i piani concreti di industrializzazione e le loro realizzazioni e confrontarli con il « modello » teoretico del Mandelbaum.

Naturalmente, questa comparazione può essere fatta soltanto in termini generici. Dobbiamo perciò dissentire da quei critici del Mandelbaum, che hanno particolarmente rilevato le deficienze statistiche dell'opera. L'A. non si proponeva di tracciare le linee programmatiche di un piano d'industrializzazione dell'Europa sud-orientale. Egli assumeva semplicemente i dati economici fondamentali di tale zona, per concretare, al possibile, un modello d'industrializzazione. La prefazione di BURCHARDT dichiara infatti: « ...i modelli d'industrializzazione qui tracciati, non costituiscono « tipi » cui possano adattarsi gli schemi di pratico sviluppo della zona. Essi corrispondono a modelli ipotetici nel senso che sono fondati su d'un numero di vasti e qualche volta arditi postulati sulla natura e direzione dell'industrializzazione, le abitudini di consumo, i fattori dell'efficienza e le elasticità di offerta del lavoro qualificato » (pag. IV).

La generica comparazione, che rimane come unica possibile, ci dice almeno che il « modello » del Mandelbaum e i concreti piani di industrializzazione differiscono per quanto riguarda i mezzi di attuazione ed è a questo punto che, a nostro parere, le obiezioni critiche possono farsi più consistenti.

Si è spesso osservato contro l'A., che l'industrializzazione presuppone direzione statale ed estesi controlli del tutto simili a quelli usati in guerra, ma si è aggiunto, in modo del tutto ingiustificato, che le preferenze del consumatore e la scelta dell'occupazione e della residenza dovrebbero venire implicitamente sacrificate nel « modello » del MANDELBAUM.

Mentre non è nostro compito rilevare l'estensione e la natura di tale sacrificio nel caso dei piani concreti, dobbiamo affermare, per la stessa evidenza del testo, che nulla di tutto ciò è richiesto dal MANDELBAUM. L'A. offre nella parte A (pag. 19) un interessante saggio generale su un « modello » d'industrializzazione, fondandosi unicamente sulla politica fiscale e sull'innalzamento della domanda effettiva, secondo l'interpretazione più radicale delle teorie keynesiane, ma non vi è nulla che ricordi quello che viene chiamato un « piano coercitivo ». Questa impostazione keynesiana lascia tuttavia adito ai più vivi dissensi. La parte più delicata della teoria del pieno impiego è quella che riguarda le condizioni che la rendono praticamente inapplicabile; e la sua applicabilità ad economie « tipiche » arretrate costituisce un'eccezione di maggior rilievo di quella già offerta dalla situazione italiana, così diversa dall'ambiente economico e sociale anglo-sassone. Che il « modello » dell'A. confini con i piani coercitivi si può anche ammettere, ma, in questa zona di confine, gli argomenti sono offerti, più che dal testo in esame, dal corso storico degli eventi nell'Europa sud-orientale, ove si sono resi necessari altri strumenti di sviluppo.

GIULIO PIETRANERA

Aspetti di economie straniere

MARGERY PERHAM, *The Government of Ethiopia*, London, Faber and Faber Ltd., 1947, pp. 481.

1. - « Il Governo d'Etiopia » di Miss M. PERHAM, studiosa di problemi africani del Nuffield College di Oxford, è l'aggiornamento e l'aggiornamento di un rapporto redatto, nel 1941, in collaborazione con altri esperti, per incarico del Royal Institute of International Affairs, ed ha lo scopo dichiarato di offrire all'opinione inglese un quadro della Nazione Etiopica, il più completo possibile nelle presenti condizioni di documentazione, sfidando l'argomento delle interferenze passionali e propagandistiche che negli ultimi anni hanno fatto dell'Etiopia « più un simbolo che una realtà ». Ha quindi intenti largamente informativi, con alcune messe a punto più approfondite dove la disponibilità del materiale lo permetteva. Dove la documentazione mancava, o era sospetta di partigianeria, in genere l'Autrice ha preferito limitarsi all'impostazione di problemi, mantenendo l'opera nei limiti di uno studio « ad interim » il cui compito, nonostante la sua mole e la dovizia di informazioni, sia più quello di stimolare a riempire il vuoto che di dire una parola definitiva.

Hanno servito da fonti, oltre alle dirette esperienze dell'Autrice in regioni vicine e similari, la precedente letteratura, anche italiana, sull'argomento, le pubblicazioni ufficiali dei Governi inglese, etiopico ed italiano (le ultime due soggette a naturali riserve), nonché la testimonianza di vari esperti, tra cui quella particolarmente menzionata di Frank de Halpert, per vari anni Consigliere presso il Ministro degli Interni d'Abissinia. Sono particolarmente citate anche le due opere del Prof. CARLO

CONTI ROSSINI (*Principi di diritto consuetudinario dell'Eritrea*, Roma 1916, e *Etiopia e Genti d'Etiopia*, Firenze 1937) che nei limiti del loro campo, soprattutto giuridico, etnico e linguistico, conservano il merito — nei riguardi della trattazione dell'A. inglese — di una più diretta esperienza e di ben altra profondità scientifica.

2. — Il singolare fenomeno etiopico di una civiltà sviluppata rapidamente e rimasta quindi stazionaria per secoli, sorda a qualsiasi contributo esterno, isolata nelle sue alture e raggiunta per ultima dalle tendenze colonizzatrici europee, ha destato recentemente un interesse la cui intensità è forse in stretta relazione con la « novità » della scoperta da parte delle masse d'opinione pubblica. Le circostanze che hanno posto l'Etiopia alla ribalta delle scene internazionali, circondandola di un alone romantico, l'hanno inoltre portata a rappresentare (con una certa confusione di razze) una specie di antesignano dell'indipendenza e dignità delle stirpi di colore d'Africa e d'America. L'autrice ha avuto una diretta esperienza del caldo, quasi entusiastico interessamento nutrito per es. dai negri degli Stati Uniti per l'Etiopia e per il suo processo di modernizzazione presentemente in atto per impulso del Negus. E' perciò prevalentemente su questo sviluppo in corso che è accentrato l'interesse dell'opera; essa tuttavia presenta un suo ordinamento, con una parte introduttiva storica e geografica, che fornisce il necessario « sfondo », una parte centrale espositiva, in cui la trattazione delle varie forme istituzionali, economiche, giuridiche e sociali segue un preciso criterio cronologico (prima, durante, dopo la conquista italiana) e geografico (generale e per singole provincie), ed infine una parte conclusiva con un esame riassuntivo delle linee prospettive dell'evoluzione abissina. Completano il testo vari documenti riportati in appendice, tra cui alcuni, riguardanti le rivendicazioni etiopiche sulle colonie italiane, di un vivo interesse di attualità.

3. - E' evidente che, così impostata, l'opera implica una esposizione critica, abbastanza particolareggiata, dell'operato italiano in Africa. Pur essendo ovvia, e confessata, una attitudine di simpatia della « pruderie » britannica verso la parte sopraffatta, la critica riesce generalmente a mantenersi nei limiti dell'obiettività. E' riconosciuto lo sforzo quasi febbrile con cui gli amministratori italiani iniziarono la valorizzazione del paese, sia pur biasimandone fini e mezzi, ed è trascurata l'orgogliosa pretesa abissina che la dominazione italiana si sia risolta in un incidente effimero che non lascia tracce (o solo tracce negative). Peraltro non appaiono messi in sufficiente luce i vantaggi che dall'eredità italiana sono derivati all'opera riformatrice del Negus iniziata dopo la liberazione. E' semmai sottolineato il beneficio « involontario » arrecato dalla conquista italiana: quell'energico strappo cioè da essa provocato nel tessuto delle medioevalistiche consuetudini etiopiche, che, se era già nei desideri del Negus, non era certamente nelle sue possibilità pratiche, in vista anche delle avverse reazioni psicologiche facilmente provocabili in ambienti, come gli abissini, impregnati del misonismo dei popoli arretrati. All'indomani della riconquista il Negus ha trovato campo libero per l'instaurazione di nuovi ordinamenti, mentre l'odiosità di aver abbattuto i vecchi era ormai addossata agli ex-dominatori. « Un pratico, profetico e freddo capo dell'Etiopia avrebbe potuto progettare un evento come quello della conquista italiana come tappa di un programma a lun-

ga scadenza per la modernizzazione del paese » (pag. 374).

Effettivamente non si può parlare di « riforme » negussite in Etiopia se non dopo la restaurazione, quelle anteriori al '35 potendo essere considerate tutt'al più come una affermazione di propositi. Ancor oggi però esse conservano il medesimo carattere di innovazioni introdotte dall'alto per volontà di un Monarca intelligente e di un piccolo gruppo di « modernisti » educati all'estero, e non nate dal di dentro per lievito spontaneo attraverso i contatti, ormai continui, con il mondo esterno. La dimostrazione, per quanto incompleta, portata dagli Italiani dei metodi di vita europei e l'abbattimento di barriere fisiche e mentali con il mondo occidentale prodotto dalla guerra hanno tutt'al più agevolato il processo di evoluzione. Questo rimane tuttavia legato all'impulso individuale dell'Imperatore, che deriva la sua autorità da tradizioni feudali simili a quelle europee, ma con una sfera d'azione più vasta, non limitata dai due classici oppositori della regalità: clero e nobiltà, tipici del feudalesimo occidentale.

A tale situazione è inerente il pericolo che il complesso sistema di riforme iniziato si risolva in una superstruttura moderna, superficiale ed inefficace, su una civiltà ancor oggi statica nei suoi aspetti principali. Non essendo possibile — in fase di sviluppo — dare un giudizio in tal senso, l'A. generalmente si limita a completare l'esposizione delle varie « innovazioni » con quella dei pro e contro le loro possibilità pratiche di attuazione.

4. Il punto centrale del problema rimane quello di un tempestivo sviluppo di basi economiche sufficienti a sorreggere questa rapida evoluzione del paese in senso moderno ed occidentale. Pur non volendo essere uno studio tecnico, le notizie fornite sono interessanti.

Come è noto, l'economia abissina è ancora basata completamente su una agricoltura di tipo primitivo. Il « gabar » che coltiva la terra sta alla base del sistema economico etiopico con il preciso dovere di sostentare, mediante un complesso sistema di decime, tributi in natura e servizi, l'ordine gerarchico che sta sopra di lui e che comprende le autorità locali grandi e piccole, i loro eserciti, le comunità ecclesiastiche e l'Imperatore medesimo. Recentemente le riforme relative all'amministrazione delle provincie e al sistema tributario hanno sostituito a questo sistema feudalistico un sistema di accentramento burocratico con Governatori e funzionari nominati e stipendiati dal governo centrale, ma mancano evidenze del grado di attuazione raggiunto dal nuovo ordinamento.

L'influenza italiana sembra aver grandemente rafforzato il concetto di proprietà individuale (prima poco conosciuto) e aver scosso le fondamenta del vecchio sistema di prestazioni obbligatorie gratuite con l'introduzione del salariato (pag. 354). La stessa odierna politica di accentramento può essere condotta unicamente in virtù del sistema di comunicazioni costruito dagli Italiani, la cui rete di strade (4374 miglia) l'A. definisce « sorprendente » e la sola degna di un richiamo « alla loro antica grandezza imperiale » (pag. 182).

Quanto alla struttura industriale essa praticamente mancava nell'Etiopia anteriore al 1935, ri-

masta economicamente invariata da quella descritta dai navigatori portoghesi del sedicesimo secolo. Né erano fiorenti le tradizioni artigiane locali. In questo campo la conquista italiana produsse effetti immediati e rivoluzionari: circa un migliaio di società italiane erano registrate alla vigilia della guerra, commesse principalmente con i servizi di trasporto, le piantagioni di cotone e con varie branche industriali. L'ammontare dei capitali investiti, calcolato in non meno di 133 milioni di sterline per i primi finanziamenti, è giudicato dall'A. « stupefacente » (con riferimento critico alle pretese etiopiche di « riparazioni ») e di un livello finora sconosciuto nelle finanze coloniali inglesi. « L'intero meccanismo dello stato corporativo fu immediatamente messo in azione su la nuova conquista e il suo commercio fu violentemente forzato nei canali del sistema economico italiano » dando origine a quella che viene definita « una stravagante costruzione economica, ideata sulla base di false speranze e paralizzata dai controlli » (pagg. 180 e 185).

Di tutto ciò qualcosa è rimasto. In primo luogo gli edifici, preziosi in un paese che ne era quasi privo. Presentemente i nuovi Ministeri, ospedali, scuole, creati dal Negus hanno trovato nelle moderne costruzioni italiane una adatta sistemazione. L'A. ne ha presa visione attraverso fotografie che pensa possano interessare e impressionare « quei lettori inglesi che conoscono il loro proprio impero ». Anche molte delle fabbriche hanno continuato la loro attività, spesso con tecnici e mano d'opera italiani. E' anzi da notare a questo riguardo che gli italiani rimasti in Etiopia, lungi dall'essere disturbati, furono considerati dagli indigeni come un materiale prezioso da conservare; nonostante che, per ragioni di comprensibile reazione, siano stati allontanati dai posti di responsabilità.

L'attività commerciale abissina, ostacolata dalle difficoltà di comunicazione e completamente lasciata nelle mani dei Mussulmani, ha sempre presentato cifre assai basse e inferiori a quelle di altre regioni africane. Nel primo trentennio del secolo il totale del commercio estero crebbe in Etiopia solo del 72% mentre quello del Sudan aumentava di undici volte e quello del Kenya di quindici (calcoli del Ministero inglese del commercio d'oltremare). Negli anni immediatamente precedenti la conquista italiana la bilancia commerciale etiopica presentava un equilibrio tra importazioni (cotone) e esportazioni (caffè, pellami) per un totale di poco più di 2 milioni di sterline all'anno (Costa d'Oro: 15 milioni; Tanganyka: 6 milioni; Sudan: 11-15 milioni). Con la conquista italiana le importazioni salirono del 300 per cento, le esportazioni caddero anche al di sotto del precedente livello (per l'espansione del mercato interno). Con la restaurazione, nella condizione di privilegio creata dalle necessità di guerra del medio Oriente, le esportazioni si intensificarono; crebbero, sia pure limitatamente, le importazioni e il totale della bilancia commerciale salì a 5,5 milioni di sterline nel '43, a 7,2 nel '44 (importazioni: 4,5 milioni di sterline, esportazioni: 2,6 milioni). Gli esperti stranieri nutrono dubbi sulla possibilità di continuazione delle esportazioni abissine a causa della loro qualità scadente: un ritorno a cifre più modeste imporrebbe una limitazione delle importazioni in un delicato momento di sviluppo

dell'economia, in cui la necessità di beni esteri di produzione, oltre che di consumo, cresce ogni anno.

5. La serie degli interrogativi potrebbe essere infinita per un osservatore dell'Etiopia d'oggi. Direi che sono inevitabili ad ogni passo di fronte a questo curioso fenomeno di una pittoresca società primitiva improvvisamente forzata, con un salto di secoli, in uno schema strutturale moderno preso in prestito al completo, da società straniere. Ma più che soffermarsi sulle inevitabili difficoltà (in primo luogo la mancanza di personale addestrato per propagare ogni corrente riformatrice, in modo efficace, dal centro alla periferia) è interessante osservare la linea di sviluppo che questa evoluzione pare assume.

Alla mentalità britannica dell'A. ripugna quel processo di assimilazione e livellamento che caratterizza la politica negussita di modernizzazione. Si teme che tutto ciò sbocchi in un sistema dittatoriale, estremamente burocratico e accentratore, distruggitore dei caratteri essenziali delle varie stirpi, amariche, tigrine, galle, somale, sidamo, negre ecc. conviventi nello Stato. Sono molto significative a tal proposito alcune frasi di simpatia per la politica dell'« indirect rule », di tipo coloniale inglese, inaugurata in Etiopia dal Duca d'Aosta in contrasto con le direttive di Roma. Anche riconoscendo la necessità — per l'urgenza del compito prefisso — di procedere ad una unificazione dell'eterogeneo insieme di provincie, si sollevano riserve sui risultati ultimi di tali metodi. I riformatori abissini invece, nella loro ricerca di modelli a cui ispirarsi, sembrano orientati verso i sistemi uniformatori usati in Africa dalla Francia. Essi sembrano contro il vecchio sistema di decentramento e decisi ad eliminare ogni differenziazione, convinti di sanare in tal modo la vecchia piaga dell'antagonismo tra Amarici e Mussulmani acuitasi con il favoreggiamento di questi ultimi da parte degli Italiani.

Quanto all'accusa di « dispotismo » latente più o meno nel giudizio, pur altamente laudativo, della politica negussita, l'A. stesso sembra, in sede ultima, trovarne la giustificazione nella svogliata lentezza con cui gli abissini appaiono disposti a lasciarsi educare. La mancanza di iniziativa, l'indolenza e il conservatorismo delle masse, qualità negative proprie in fondo di ogni popolazione rimasta isolata in uno stadio primitivo, abbisognano di uno stimolo efficace per portare a compimento un processo faticoso anche per stirpi di qualità più positive. Forse nelle nuove generazioni, che cresceranno in un clima più aperto e attivo, si potranno creare le energie necessarie per risolvere la serie infinita di problemi che si presentano all'Etiopia d'oggi e che l'A., dal suo posto di osservatrice, si limita a prospettare con simpatia e a risolvere — più che altro — con formule d'augurio.

Questo tono problematico — se ha un pregio di cautela — rivela anche quello che è l'aspetto meno convincente dell'opera: il suo carattere di disamina di scritti e documentazione, condotta sì con accuratezza e discernimento, ma senza quella esperienza vissuta e diretta della realtà abissina che sola avrebbe potuto conferire allo studio vigore di personalità per impostazioni e prospettive.

Ci sembrava comunque opportuno e doveroso segnalare diffusamente l'opera non solo per i suoi pregi di scrupolosa serietà, ma anche per l'interesse che l'argomento presenta per il nostro Paese.

A. M. P.

GIORGIO MORTARA, *Pesquisas sobre populações americanas*, in « Estudos Brasileiros de Demografia », Rio de Janeiro, Vol. I, luglio 1947, pp. 227.

Il Prof. GIORGIO MORTARA ha compiuto in questi ultimi anni importanti « ricerche sulle popolazioni americane », nella sua attuale qualità di consulente del « Serviço Nacional de Recenseamento » brasiliano. Esse possono interessare particolarmente il lettore italiano per l'attenzione data al fattore « immigrazione ». Segnaliamo dettagliatamente quegli studi che, sotto questo aspetto, risultano più significativi.

a) *I fattori demografici dell'accrescimento delle popolazioni americane nel periodo 1840-1940* (Estudos I, II, III).

Lo straordinario sviluppo demografico del continente americano, negli ultimi cento anni all'incirca, ha fatto salire da 1/20 a un 1/8 la sua quota di partecipazione al totale della popolazione mondiale. Nonostante la mancanza di dati sicuri per alcune regioni l'aumento viene così calcolato:

A N N O	Popolazione (milioni)	Numero indice
1848	45	100
1948	275	611

Più difficile (specialmente per la mancanza di registrazioni complete delle nascite e delle morti) è la scomposizione della cifra totale di accrescimento (230 milioni) nei suoi tre fattori: accrescimento naturale, contributo diretto dell'immigrazione, contributo indiretto dell'immigrazione (discendenti degli immigrati). L'eccesso delle immigrazioni sulle emigrazioni ha portato un aumento di 36 milioni, quello delle nascite sulle morti un aumento di 194 milioni; di questi ultimi l'A. calcola (per analogia di proporzioni) che 31 milioni siano dovuti all'apporto indiretto degli immigrati.

L'aumento totale viene quindi così decomposto:

	Milioni	Per cento
Accrescimento naturale indipendente dall'immigrazione	163	70,87
Accrescimento naturale dipendente dall'immigrazione	31	13,48
Immigrazione	36	15,65
	230	100

Risulta perciò evidente che la popolazione americana possiede un'energica capacità riproduttiva e che il suo aumento è stato dovuto solo in minor parte (29,13%) al contributo dell'immigrazione.

Calcoli analoghi eseguiti per l'Europa, tenendo conto delle perdite dirette e indirette da essa subite per le forti correnti di emigrazione, danno un tasso annuale di accrescimento di 8,44 per 1000 (esclusa la regione russa), molto inferiore a quello americano del 15,41 per 1000. La proporzione fra l'aumento naturale virtuale (cioè calcolato nell'ipotesi dell'as-

senza di movimenti migratori) e la popolazione del 1840 è di 358% per l'America, di 132% per l'Europa, e di 237% per la Russia.

La scomposizione nei tre fattori di accrescimento della popolazione sopra effettuata per l'intero continente viene ripetuta per i quattro principali paesi americani con i seguenti risultati:

	Brasile		Argentina		Stati Uniti		Canada	
	milioni	%	milioni	%	milioni	%	milioni	%
Accrescimento naturale indipendente dall'immigrazione	28,6	81,02	5,2	41,94	67,7	59,13	8,0	78,43
Accrescimento naturale dipendente dall'immigrazione	3,4	9,63	3,6	29,03	21,8	19,04	1,2	11,77
Immigrazione	3,3	9,35	3,6	29,03	25,0	21,83	1,0	9,80
Totale	35,3	100	12,4	100	114,5	100	10,2	100

L'apporto dell'immigrazione allo sviluppo demografico ha contato al massimo in Argentina (58%), al minimo in Brasile (19%).

Dividendo l'intero continente nei tre gruppi linguistici principali: inglese, spagnolo, portoghese, e ripetendo per essi la suddetta scomposizione si ha una variazione importante nel gruppo spagnolo, nel quale l'influenza dei dati relativi ai paesi extrargentinj abbassa il contributo dell'immigrazione a meno del 17%.

L'America Latina (gruppo spagnolo-portoghese) ha contribuito all'aumento totale della popolazione americana con un accrescimento naturale (81,6 milioni) maggiore di quello dell'America del Nord (77,8), mentre in questa ultima l'immigrazione (26 milioni) è stata più intensa che nella prima (10 milioni) con una conseguente superiorità anche nell'apporto indiretto dell'immigrazione dato dalla discesa degli immigrati (23,4 milioni contro 8,8 milioni).

Il Prof. MORTARA ha tentato anche una ricerca dell'influenza dell'immigrazione sopra il tasso di natalità e quello di mortalità, mediante uno studio delle modificazioni da essa determinate nella composizione per età delle popolazioni americane. Risulta che il flusso immigratorio non ha esercitato una influenza apprezzabile sul livello del tasso di natalità mentre ha contribuito in maniera sensibile ad abbassare il livello del tasso di mortalità; tendendo quindi in conclusione ad aumentare il livello del tasso di accrescimento naturale.

b) *Un enigma risolto: la popolazione del Brasile* (Estudo IV).

L'entità della popolazione brasiliana ha presentato larghe incognite fino a pochi anni fa, e ne conserva in parte tutt'ora per la deficienza nelle registrazioni di stato civile e l'impossibilità di conoscere esattamente il numero dei cosiddetti «selvicoli» o indigeni del Mato Grosso.

L'A. fa la storia dei cinque censimenti tenuti in Brasile, esprimendo fondati dubbi sull'esattezza dei risultati per quelli del 1900 e del 1920.

Data del censimento	Popolazione presente
1 agosto 1872	10.112.061
31 dicembre 1890	14.333.915
31 dicembre 1900	17.318.556
1 settembre 1920	30.635.605
1 settembre 1940	41.252.944

Solo il censimento del 1940 dà affidamento di rispondere alle esigenze scientifiche moderne e l'A. considera la cifra risultante di 41.253 mila come effettivamente esprime il numero degli abitanti del Brasile in quell'anno; esclusi i «selvicoli», calcolati circa 2 milioni da alcuni e appena poche centinaia di migliaia da altri. Il Brasile conta quindi per un 15% nel totale delle popolazioni americane. L'incremento della sua popolazione dal 1890 al 1940 è stato del 188 per cento; l'incremento negli altri principali paesi americani, durante il medesimo periodo, è stato del 110% negli Stati Uniti, del 137% nel Canada, del 70% nel Messico, del 260% in Argentina.

L'alta percentuale di aumento dell'Argentina è dovuta in gran parte al forte flusso immigratorio; è perciò in Brasile che l'incremento puramente naturale ha raggiunto il suo livello massimo, con tasso annuale medio del 18 per 1000 nell'ultimo secolo. Di conseguenza può essere calcolata in circa 47 milioni la popolazione brasiliana alla fine del 1946. Il Brasile ha così raggiunto il primo posto nella graduatoria demografica delle nazioni neo-latine precedendo anche la Francia e l'Italia, con una profonda alterazione delle rispettive posizioni di un secolo fa.

Questo rapido processo potrà essere ancora accelerato, nelle previsioni del Prof. MORTARA, da un intensificarsi delle correnti immigratorie. Con una superficie di Kmq. 8.500.000 il Brasile ha ora una densità minore di 6 abitanti per Kmq. Per raggiungere una densità analoga alla media americana attuale (18 ab. per Kmq.) dovrebbe più che triplicare la propria popolazione.

c) *Assimilazione matrimoniale e riproduttiva dei principali gruppi stranieri nella popolazione del Brasile* (Estudo X).

Una interessante indagine è stata condotta dall'A. per stabilire le velocità comparative con cui i vari gruppi nazionali immigrati si vanno fondendo nell'unità della popolazione brasiliana. Il risultato di tale ricerca, prevalentemente basata sulla frequenza di matrimoni «misti» (e della prole derivatane) registrati nei due grandi centri di Rio de Janeiro e di S. Paulo, attribuisce al gruppo italiano il più alto grado di assimilazione, (fatta eccezione per il gruppo ispano-americano, affine al brasiliano e considerato a parte). Nel totale dei matrimoni contratti da oriundi italiani nel Municipio di S. Paulo, la percentuale delle unioni con brasiliani è molto elevata (71% per gli uomini e 50% per le donne) e assai superiore alla media generale calcolata per il complesso dei gruppi stranieri.

Seguono nella graduatoria altri gruppi neo-latini (spagnolo e portoghese). Notevole anche la tendenza all'assimilazione mostrata dal gruppo anglo-americano, i cui contingenti sono tuttavia di scarsa entità.

A. M. P.